



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

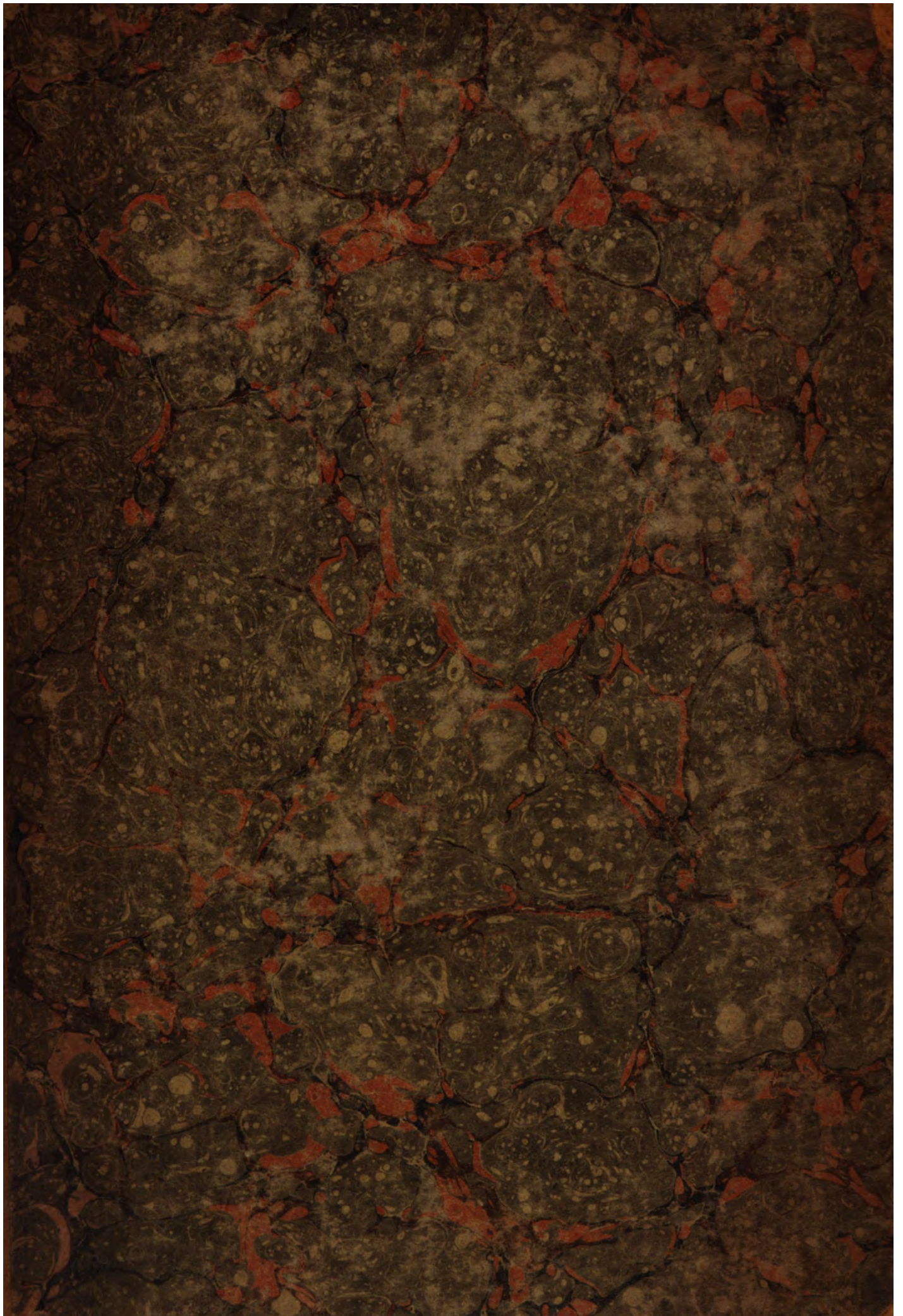
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

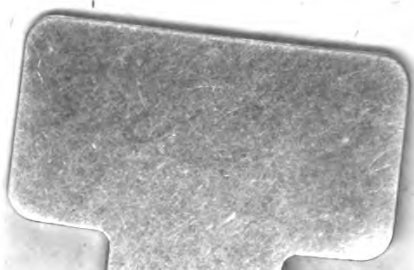






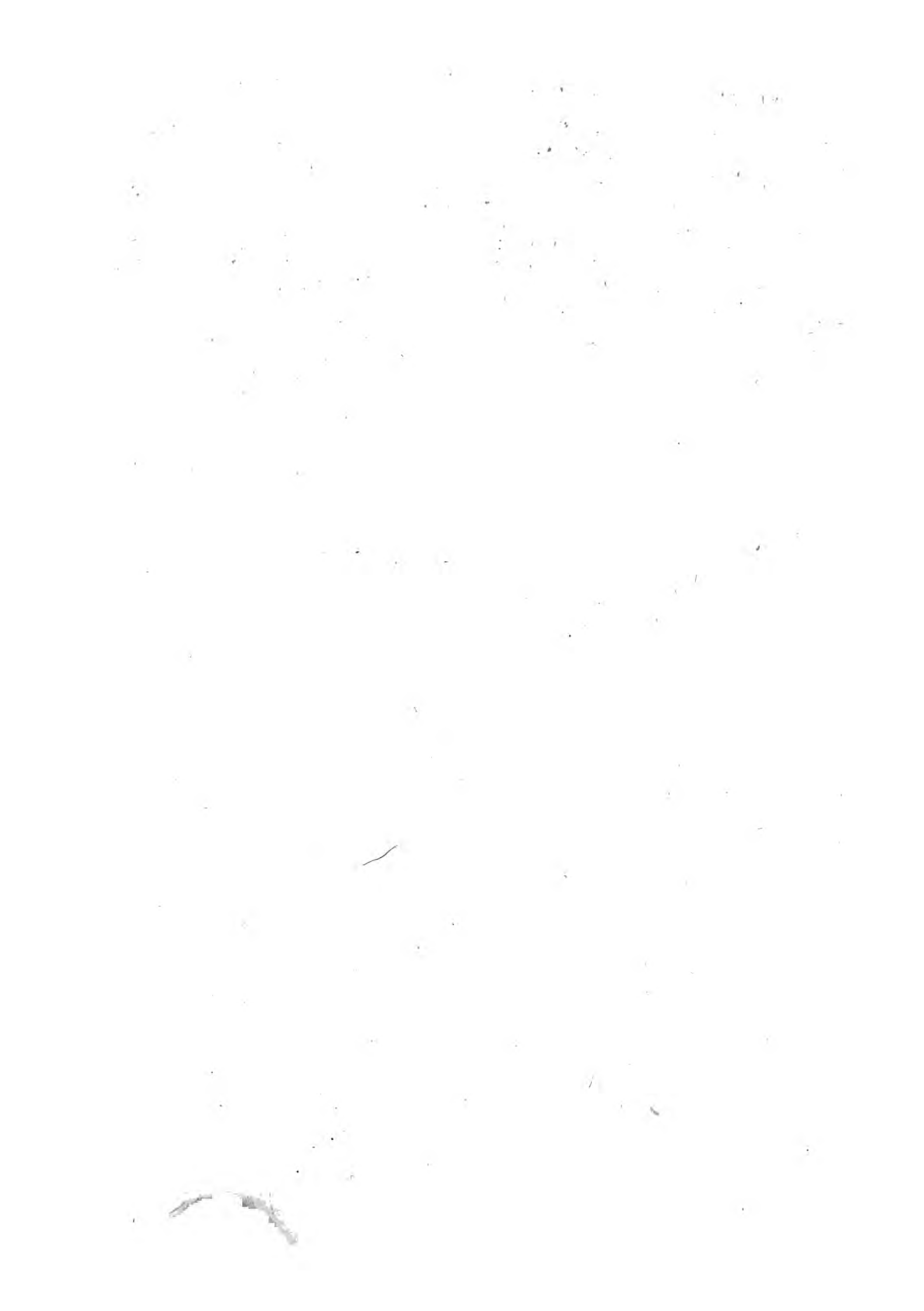
6000800910

~~290 b. 3.~~



1/6





S A T I R E

DI

A. PERSIO FLACCO

TRADUZIONE

DI V. MONTI

*... vaporata lector mihi ferveat aure.*

PER. Sat. I.

*290. b. 3.*

MILANO

DAL GENIO TIPOGRAFICO

MDCCCIII

*297 - f - 1*





AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D'ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

V. MONTI

*Il Satirico Stoico, il poeta della virtù non  
debbesi consecrarlo che all' uomo virtuoso,  
all' uomo che il possa leggere senza sospetto,  
senza timore di riconoscersi nella pittura del  
vizio che si percuote. E null' altro essendo*

rigorosamente la Satira che un' Appendice alla Legge per quei morali difetti, che la Legge medesima non circonscrive, null' altro che un supplemento all' umana giustizia per quelle colpe, che invola tutto giorno alla pena o la malizia, o la prepotenza, o la seduzione, o l' intrigo, vuolsi concludere, che un fermo incontaminato Satirico è il miglior cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popoli, il ministro, a dir breve, della polizia morale in ajuto della virtù. Un volume adunque di gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s' intitola con più convenienza quanto ad integro e filosofo Magistrato, nella cui bocca udimmo già tutti solennemente questa sentenza: La più importante Magistratura è quella dell' opinione: nè verace gloria, nè durevole

prosperità senza costumi. Nè costumi  
senza censura.

È un' altra ragione fortemente raccoman-  
da, Cittadino Vice-Presidente, la rispettosa  
offerta di questo libro, dico il vostro zelo per  
tutte le ottime discipline: le quali, siccome  
primo ed amplissimo aringo tuttavia disfer-  
rato alla gloria degl' Italiani, a Voi verace  
e sommo Italiano non pouno non essere  
per ogni guisa carissime.

La lieta accoglienza che Voi farete a  
questo Classico peregrino ( se pure il nuovo  
abitator in che vel presente nol rende del tutto  
indegno de' vostri sguardi ), conforterà in-  
sieme di buona speranza gli amici dell' in-  
genua libertà, della quale Persio è fervido  
zelatore, e voi leale mantenitore. Cara for-  
tuna della Repubblica l' essere amministrata



da prestantissimo Cittadino, che non teme  
ne' suoi fratelli l' abborrimento alla servitù;  
che non prende in sospetto il libero esercizio  
della ragione; che ama di governare non  
mandre, ma uomini; che finalmente ai lumi  
di consumata e liberale Politica aggiugne  
quelli della Sapienza, delle Arti e del  
Gusto.

## P R E F A Z I O N E.

**L**ETTORE, se vai nel numero di coloro, che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato, e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose, egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori, che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino ( come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione ), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni, ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quaquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede, e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbe tutti gli spiriti dilicati, ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori, e le cose, non sempre l'opera, e il verso, e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio che lo pone in necessità di cercare per se medesimo i passi citati, rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall'altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

Non premetto finalmente, secondo l'erudita consuetudine, la vita del mio Autore, perchè nulla non ho trovato che aggiugnere a ciò che altri ne ha scritto. Nè a me piace ingrossare di cose altrui questo libretto, qualunque ei siasi.



**S A T I R E**

**DI**

**A. PERSIO FLACCO**

## P R O L O G U S.

*N*EC fonte labra prolui caballino ,  
 Nec in bicipiti somniasse Parnasso  
 Memini , ut repente sic poeta prodirem.  
 Heliconiadasque , pallidamque Pirenen  
 Illis relinquo , quorum imagines lambunt      5  
 Hederæ sequaces : ipse semipaganus  
 Ad sacra vatuum carmen affero nostrum.  
 Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε ?  
 Picasque docuit verba nostra conari ?  
 Magister artis , ingenique largitor      10  
 Venter , negatas artifex sequi voces.  
 Quod si dolosi spes refulserit nummi ,  
 Corvos poetas , et poetrias picas  
 Cantare credas Pegaseium melos.      14

## PROLOGO.

**N**È le labbra io tuffai nell' Ippocrene,  
Nè sul doppio Parnaso aver dormito  
Sovviemmi, onde sì ratto emerger vate.  
E le Muse, e la pallida Pirène  
Lascio a quei, di che lambe la seguace  
Edra l'immagine. Io mezzo paesano  
De' vati al tempio le mie ciance arredo.

Chi netto l'*Ave* al papagallo insegna,  
E alle piche il tentar nostre parole?  
D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,  
Delle negate voci imitatore.  
Rifulga del doloso auro la speme,  
E scioglier ti parranno ascreo concerto  
Corvi poeti, e piche poetesse.



## SATYRA I.

**O** CURAS hominum! o quantum est in rebus  
inane!

A. Quis leget hæc? P. Min' tu istud ais?

A. Nemo, Hercule. P. Nemo?

A. Vel duo, vel nemo: turpe, et miserabile!

P. Quare?

Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem

Præterierint? Nugæ. Non, si quid turbida Roma

Elevet, accedas, examenve improbum in illa

Castiges trutina, nec te quæsieris extra.

Nam Romæ quis non? ... Ah, si fas dicere! Sed  
fas

Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere  
triste

Aspexi, et nucibus facimus quæcumque relictis, 10

Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.

A. Nolo.

P. Quid faciam? sed sum petulanti splene chachinno.

Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber

Grande aliquid, quod pulmo animæ prælargus  
anhelet.

Scilicet hæc populo pexusque, togaque recenti, 15

## S A T I R A I.

*Il Poeta, e un Amico.*

**O** CURE umane! o quanto voto in tutto!

*A.* Chi leggerà tai ciance? *P.* Ehi, parli meco?

*A.* Niun certo. *P.* Niuno? *A.* O niuno, o due:  
ve' brutto

*Caso. P.* E perchè? Polidamante, e seco

Le nostre Troe von forse a Labeone

Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco

Quirin, tu nol seguir, nè opinione

Storta in tal lance raddrizzar. 'Te stesso

Cerca in te stesso: perciocchè di buone

Teste in Roma... Ah se il dir fusse permesso?

Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate

Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso,

E tutto che facciam, quando lasciate

Le noci sputiam tondo: allora allora

A chi satire scrive perdonate.

*A.* Nol posso. *P.* Che far dunque? Il riso fuora

Della milza mi scoppia. — In chiusa stanza

Noi prosator, noi vati ad or ad ora

Qualche cosa scriviam d'alta importanza,

Che polmon largo aneli. — E tu bianchito

Per nuova toga, e il crine in eleganza,

*Et natalitia tandem cum sardonyche albus  
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur  
Mobile collueris, patranti fractus ocello.*

*Hic neque more probo videas, neque voce serena  
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum 20  
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.*

*Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?  
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe!  
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quæ semel  
intus*

*Innata est, rupto jecore, exierit caprificus? 25  
En pallor, seniumque! o mores! usque adeone  
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat  
alter?*

*At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic  
est.*

*Ten' cirratorum centum dictata fuisse  
Pro nihilo pendas?*

*Ecce inter pocula quæerunt 30  
Romulidæ sature, quid dia poemata narrent.  
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina læna  
est*

*Rancidulum quiddam balba de nare locutus*

*Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid  
Eliquat, et tenero supplantat verba palato. 35*

*Assensere viri.*

Indi la gemma natalizia al dito,  
 Quest' alte cose al pubblico cospetto  
 Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito  
 Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.  
 E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,  
 E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,  
 Come il verso ne' lombi entra, e in gavazzo  
 Mette gl' imi precordj. E alle costoro  
 Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?  
 All' orecchie di tai, ch' uopo t' è loro,  
 Benchè sfrontato, gridar: *basta?* — Oh bella!  
 Che val ch'io faccia del saper tesoro,  
 Se il fregolo che il corpo mi rovella,  
 Se questo caprifico con me nato  
 Non sbuccia dalla rotta coratella?  
 — Ecco dunque il perchè smorto e grinzato  
 T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti  
 Nulla il saper se altrui non è svelato?  
 — Bello è l'ir mostro a dito, e udir: *gli è questi.*  
 L'andar dettato a lezione di cento  
 Nobili intonsi per sì poco avresti?  
 — Ecco, tra il ber, di carmi aver talento  
 I satolli Quiriti; ecco un cotale,  
 Che involto in giacintin paludamento  
 Ti balbutisce con voce nasale  
 Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*,  
 La *Fillide*, o argomento altro ferale  
 Recitando distilla, e per sottile  
 Laringe invia la voce leziosa.  
 Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!

*Nunc non cinis ille poetæ  
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?  
Laudant convivæ: nunc non e manibus illis,  
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla  
Nascentur violæ?*

*Rides, ait, et nimis uncis 40  
Naribus indulges: an erit, qui velle recuset  
Os populi meruisse, et cedro digna locutus,  
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec  
thus?*

*Quisquis es, ó modo quem ex adverso dicere feci,  
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit, 45  
(Quando hæc rara avis est) si quid tamen aptius  
exit,*

*Laudari metuam: neque enim mihi cornea fibra  
est.*

*Sed recti finemque extremumque esse recuso  
Euge tuum, et belle. Nam belle hoc excute totum:  
Quid non intus habet?*

*Non hic est Ilias Atti 50  
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi  
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis  
Scribitur in citreis.*

*Calidum scis ponere sumen,  
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.*

*Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de  
me. 55*

*Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,  
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.*



Or non è veramente avventurosa  
 Di quel vate la cenere? e su l'ossa  
 Più lieve il cippo sepolcral non posa?  
 Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa  
 Si ringalluzzi, e nascan le viole  
 Dal fortunato rogo e dalla fossa?  
 Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole  
 Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni  
 Alte d'applauso popolar parole?  
 E lasciar versi, che di cedro degni  
 D'acciughe nè d'aromi abbian paura?  
 O tu, chiunque io finsi a' miei disegni  
 Avversario; non io, se per ventura  
 Scrivo alcun chè di meglio, (e raro uccello  
 È questo meglio nella mia scrittura),  
 Non io temo la lode, chè baccello  
 Non son: ma dell'onesto io non colloco  
 L'ultimo fin ne' tuoi: *oh bravo! oh bello!*  
 Pesa quel *bello*: a che riesce il gioco?  
 L'Iliade d'elleboro bríaca  
 D'Azzio i' non vengo a sdolcinar; tampoco  
 L'elegíuzze, che indigesto caca  
 Il patrizio, nè quanto altri in forbito  
 Desco di cedro a scrivacchiar si sbraca.  
 In tavola tu sai caldo arrostito  
 Dar si scrofa il saíme, e al lodatore  
 Morto di freddo un ferrajol sdruscito.  
 Parlami il ver, gli dici, ho il vero a core.  
 Come parlarlo? Il vuoi da me? La fogna  
 D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore

*O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,  
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,  
Nec linguæ, quantum sitiât canis Apula, tantum!*

60

*Vos o patritius sanguis, quos vivere fas est  
Occipiti cæco, posticæ occurrere sannæ.*

*Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina  
mulli*

*Nunc demum numero fluere, ut per læve severos  
Effundat junctura unguis: scit tendere versum 65  
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:  
Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum  
Dicere, res grandes nostro dat musa poetæ.*

*Ecce modo heroas sensus afferre videmus  
Nugari solitos Græce, nec ponere lucum 70  
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,  
Et focus, et porci, et fumosa Palilia fœno;  
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,*

*Quem trepida ante boves dictatorem induit uxor;  
Et tua aratra domum lictor tulit. Euge, poeta. 75*

*Est nunc, Bryscæis quem venosus liber Acci,  
Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur  
Antiopa, ærumnis cor luctificabile fulta.*

*Hos pueris monitus patres infundere lippos*

Ti fa dir gofferie, che fan vergogna,  
 Vate spelato. Te felice, o Giano,  
 Cui le terga beccò niuna cicogna;  
 Nè del ciuccio imitò mobile mano  
 L'orecchie, nè la lingua siziente  
 D'Apula cagna beffator villano.

Ma tu patrizio sangue, che veggente  
 Non hai la nuca, volgiti e t'invola  
 Al rider che ti fa dietro la gente.

— Roma che dice. — Uh! che ha da dir? Che or cola  
 Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene,  
 Ch'aspra ugnà non v'intacca: ogni parola  
 Tiri a fil di sinopia: o regie cene,  
 O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo  
 Febeo la Musa il suo cantor sovviene.

Ecco d'eroici sensi menar vampo  
 Cianciator grecizzante; e lo stivale  
 Non sa un bosco schizzar, dire un bel campo,  
 Corbe, porci, capanne, e le di Pale  
 Fumanti stoppie; donde Remo uscío,  
 E tu logrante al solco il vomerale,  
 Quinzio, cui la consorte ansia vestío  
 Nanti a' buoi dittator, mentre il littore  
 Riconducea l'aratro. Affedidio

Bravo poeta! V'ha chi scritta in core  
 Tien d'Accio la Briseide venosa;  
 Tal altro di Pacuvio è ammiratore,  
 E dell'Antiope sua bittorzososa  
*Il cor gramo soffulta di sventura.*  
 Or come vedi i lippi padri a josa

*Cum videas, quærisne unde hæc sartago loquendi*

80

*Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo  
Trossulus exultat tibi per subsellia lævis?*

*Nilne pudet capiti non posse pericula cano  
Pellere, quin tepidum hoc optes audire, decenter?*

*Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis* 85

*Librat in antithetis: doctus posuisse figuras  
Laudatur. bellum hoc. hoc bellum? an Romule,  
ceves?*

*Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem  
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum  
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum 90  
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.*

*Sed numeris decor est, et junctura addita crudis.*

*Claudere sic versum didicit, Berecynthus Atin,  
Et, qui cæruleum dirimebat Nerea delphin.*

*Sic costam longo subduximus Apennino.* 95

*Arma virum, nonne hoc spumosum, et cortice  
pingui?*

*Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.*

*Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?*

Insinuar ne' figli esta lordura ,  
 Chiedi tu donde viene alla favella  
 Questa sì rancia del parlar frittura?  
 Questo smacco di stile, a cui la bella  
 Guancia lisciato, e di piacer furente  
 Per le panche il zerbino ti saltella?  
 Orator di canuto e reo cliente,  
 Onta non hai del non saper salvarlo ,  
 Se non t'odi quel fiacco, *egregiamente?*  
 Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo  
 Pedio che fa? In antitesi a capello  
 Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo  
 Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*  
 Bello? ehi, Quirin! se' forse in frega andato?  
 E i' movermi? io trar fuori il quattrinello  
 Se cantando mel chiede un naufragato?  
 Porti agli omeri il voto nelle rotte  
 Vele dipinto, e canti, o sciagurato?  
 Pianga lagrime vere, e non la notte  
 Parate, chi a suoi lai mi vuole inchino.  
 — Ma nerbo cresce e grazia alle mal cotte  
 Rime. — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino,*  
 Bella chiusa di verso! e mi s' accosta  
*Quel che il glauco Nereo spacca delfino.*  
 Così, sottrammo al lungo *Apennin costa*  
 Dolce assai. — Ma non è voto midollo  
*Canto l'armi e l'eroe, e tutta crosta?*  
 — Certo: un ramaccio in gran sughera frolo.  
 — Quali adunque son versi in tuo pensiero  
 Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,  
 Et raptum vitulo caput ablatura superbo 100  
 Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis  
 Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

*Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni  
 Viveret in nobis? Summa delumbe saliva  
 Hoc natat in labris, et in udo est Mænas, et  
 Atin: 105  
 Nec pluteum cædit, nec demorsos sapit ungues.*

*A. Sed quid opus teneras mordaci radere vero*

*Auriculas? Vide sis, ne majorum tibi forte  
 Limina frigescant: sonat hic de nare canina  
 Littera. P. Per me equidem sint omnia protinus  
 alba. 110*

*Nil moror: euge, omnes, omnes bene mirae eritis  
 res.*

*A. Hoc juvat. P. Hic, inquis, veto quisquam faxit  
 oletum.*

*Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra  
 Mejite. Discedo.*

*Secuit Lucilius urbem,  
 Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.*

115

*Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico  
 Tangit, ed admissus circum præcordia ludit,  
 Callidus excusso populum suspendere naso.*



*Mimallonj rimbombi i corni empiero*

*Ritorti; ed Evio una Baccante intuona*

*Presta a tagliar la testa a toro altero;*

*E la Menade insana, che scozzona*

*Coi corimbi la lince, Evio ripete;*

*La reparabil Eco al suon risuona.*

Or se scorresse in noi delle segrete

Pallottole paterne un solo spruzzo,

Queste mattezze si farian? Vedete

Peregrino giojel, che sul labbruzzo

Nuota stemprato a fiore di saliva!

*Menade, e Atino in molle! e il poetuzzo*

Nè scaffal batte, nè rode uguna viva.

*A.* Ma con mordace verità, chè vale

Punger tenere orecchie? E se t'arriva,

Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?

Statti all'erta: la lettera canina

Nei nasi illustri ringhia. *P.* Una cotale

Merce la sia per me dunque divina.

Non m'oppongo: allegria; tutti, sì tutti

Siete versi stupendi. *A.* Or ben cammina.

*P.* Niun quì, dici, a sgravar l'alvo si butti:

E tu due serpi vi dipingi, e al piede:

*Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.*

Me la batto. Ma che? Libero fiede

Lucilio la città; frange il sannuto

Dente in Lupo, ed in Muzio: il pel rivede

Tutto al ridente amico suo l'astuto

Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto

Nel sospender la gente al naso acuto.



*Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?*

*A. Nusquam.*

*P. Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libelle: 120*  
*Auriculas asini Mida rex habet.*

*Hoc ego opertum,*  
*Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo*  
*Iliade.*

*Audaci quicumque afflate Cratino*  
*Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,*  
*Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.*

125

*Inde vaporata lector mihi ferveat aure:*  
*Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit*  
*Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce;*  
*Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus*  
*Fregerit heminas Areti aedilis iniquas: 130*

*Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas*  
*Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,*  
*Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat.*

*His mane edictum, post prandia Callirhoen do. 134*

E s'io fiato è delitto? nè coperto,  
 Nè manco dirla in buca èmmi permesso?  
*A. No. P.* Pur la voglio sotterrar quì certo.  
*Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:*  
*Mida ha d'asin l'orecchie.* Un cotal mio  
 Rider da nulla, e mormorar somnesso  
 No con nessuna Iliade per dio  
 Nol baratto. O chiunque hai nelle vene  
 Dell'audace Cratino il brulichio,  
 E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene  
 Impallidisci su le carte irate,  
 Guarda ancor queste, se per man ti viene  
 Cosa che vaglia. Orecchie vaporate  
 A quelle fonti io cerco, e cor di foco;  
 Non lettor, che in iscarpe inzaccherate  
 Delle greche pianelle si fa gioco,  
 E vuol dir losco al losco, e si dà prezzo,  
 Chè fatto Edil municipal di poco,  
 Superbo dell'onor ruppe in Arezzo  
 Le false mine. Nè buffon dimando  
 A schernir linee su la polve avvezzo,  
 E calcoli in lavagna; sghignazzando  
 Se proterva bagascia la severa  
 Barba al Cinico svelle. Io costor mando  
 La mane in piazza, e al lupanar la sera.

## SATYRA II.

**H**UNC, Macrine, diem numera meliore lapillo,  
 Qui tibi labentes apponit candidus annos.  
 Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,  
 Quæ nisi seductis nequeas committere divis.

*At bona pars procerum tacita libabit acerra.* 5

*Haud cuivis promptum est murmurque humilesque  
 susurros*

*Tollere de templis, et aperto vivere voto.  
 Mens bona, fama, fides, hæc clare, et ut audiat  
 hospes.*

*Illa sibi introrsam, et sub lingua immurmurat: o si  
 Ebullit patru præclarum funus! et, o si 10  
 Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro  
 Hercule! pupillumve utinam, quem proximus hæres  
 Impello, expungam: namque est scabiosus, et  
 acri*

*Bile tumet: Nerio jam tertia ducitur uxor.*

*Hæc sancta ut poscas, Tyberino in gurgite  
 mergis 15*

*Mane caput bis terque,*

## S A T I R A I I.

*A Plazio Macrino.*

**Q**UESTO candido dì, che i fuggitivi  
 Anni ti cresce, col miglior lapillo  
 Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.  
 Tu con prece venal cose non chiedi  
 Da non fidarsi, che in disparte ai numi.  
 Ma con tacito incenso il più de' Grandi  
 Liberà. Non a tutti acconcio torna  
 Toglier dai templi il pissipissi, e aperti  
 Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede  
 Alto ognun gli dimanda, e tal che l'oda  
 Lo stranier. Ma tra denti e nell'interno  
 Mormora il resto: oh, se lo zio vedessi  
 Sopra un bel catafalco! oh se d'ôr piena  
 Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna  
 Coll'ajuto d'Alcide! oh se potessi  
 Sotterrar il pupillo, a cui succedo  
 Prossimo erede! chè di rogna è zeppo  
 E d'acri umori il meschinel: felice  
 Nerio che mena già la terza moglie!  
**A** ben santificar queste preghiere  
 Due volte e tre nel gorgo tiberino  
 Tu mergi il capo la mattina, e purghi

*et noctem flumine purgas.*

*Heus age , responde : minimum est quod scire  
laboro.*

*De Jove quid sentis? estne ut præponere cures  
Hunc . . . — Cuinam? — Cuinam? vis Stajo? An  
scilicet hæres*

*Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis? 20*

*Hoc igitur, quo tu Jovis aurem impellere tentas,  
Dic agedum Stajo. Pro Juppiter! o bone, clamet,  
Juppiter! At sese non clamet Juppiter ipse?  
Ignovisse putas, quia cum tonat, ocyus illex  
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque? 25  
An, quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,  
Triste jaces lucis, evitandumque bidental,  
Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam  
Juppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum  
Emeris auriculas? Pulmone, et lactibus unctis? 30*

*Ecce avia, aut mutuens divum matertera cunis  
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella  
Infami digito, et lustralibus ante salivis  
Expiat, urentes oculos inhibere perita.*

*Tunc manibus quatit, et spem macram supplice  
voto 35*

*Nunc Licinî in campos, nunc Crassi mittit in  
ædes.*

*Hunc optent generum rex et regina:*

Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:  
 Una minuzia vo' saper. Di Giove  
 Che pensi tu? Nol credi da preporsi? ...  
 — A chi preporsi? — A chi? mo... a Stajo  
 almeno.

Se' forse in dubbio chi miglior dei due  
 Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?  
 Or questo prego, con che tenti a Giove  
 Piegar l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,  
 O Giove! griderà, buon Giove! ed anzi  
 Non udrem Giove apostrofar se stesso?  
 Dunque, perchè tonando il fulmin sacro  
 Fiede l'elce, e non te, nè le tue case,  
 Fai per questo pensier te la perdoni?  
 Perchè al bosco cadavere non giaci  
 Triste e vitando, insin che il prete Ergenna  
 Con le fibre d'agnella non t'espia,  
 Dunque per questo la balorda barba  
 Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo?  
 Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?  
 Con fegatelli, e lardi, ed intestini?

Ecco l'ava, o la zia religiosa  
 Toglie il bambin di culla, ed umettato  
 L'infame dito di lustral saliva,  
 Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga  
 Di fascini perita arrestatrice.  
 Indi alquanto lo scuote, e supplicando  
 Or ne' campi Licinj, or ne' palagi  
 Di Crasso invia la magra speme: e lui  
 Bramin genero un dì regi e regine,



*puellæ*

*Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.*

*Ast ego nutrici non mando vota; negato,  
Juppiter, hæc illi, quamvis te albata rogarit. 40*

*Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ:  
Esto, age: sed grandes patinæ, tucetaque crassa  
Annuere his superos vetuere, Jovemque morantur.*

*Rem struere exoptas cæso bove, Mercuriumque  
Arcessis fibra: da fortunare penates, 45  
Da pecus, et gregibus foetum. Quo, pessime,  
pacto*

*Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?  
Attamen hic extis, et opimo vincere farto  
Intendit: jam crescit ager, jam crescit ovile,  
Jam dabitur, jam jam; donec deceptus, et expes 50  
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.*

*Si tibi crateras argenti, incusaque pingui  
Auro dona feram, sudes, et pectore lævo  
Excutias guttas, lætari prætrepidum cor.*

*Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato 55  
Perducis facies: nam fratres inter ahenos,  
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,  
Præcipui sunt: sitque illis aurea barba.*

*Aurum vasa Numæ, Saturniaque impulit cæra,*



Lui si rapiscan le donzelle, e tutto  
 Che il suo piè calcherà rosa diventi.  
 Non commett'io tai voti alla nutrice,  
 Nè tu, Giove, esaudirli; ancor che tutta  
 In un bianco vestire ella ti preghi.  
 Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi  
 Sanità. Così sia. Ma le salcicce,  
 E i gran piatti agli Dei turan l'udito,  
 E rattengono Giove. Ha chi arricchire  
 Con buoi svenati imprende, e su le viscere  
 Mercurio invoca: *prospera i miei lari,*  
*Prospera il gregge, e i suoi portati.* E come,  
 Sciagurato, se squagli entro le fiamme  
 Adipe tanto di vitelle? E pure  
 Con vittime ed opime libagioni  
 Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*  
*La spiga, già l'ovil cresce, già fatta*  
*È la grazia, già già: finchè deluso*  
 E fuor di speme l'ultimo quattrino  
 Invan sospira della borsa al fondo.  
 Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo  
 D'auro in dono t'arreo, dal contento  
 Tu propio sudi, il cor nel lato manco  
 Spremesi in gocce, e trepida di gioja.  
 Da quì la mente di smaltar ti venne  
 Con auro trionfal le sacre effigi;  
 Precipui quei tra divi enei fratelli  
 Che invian purgati dal catarro i sogni:  
 A questi tu farai d'oro la barba.  
 L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse

*Vestalesque urnas , et Tuscum fictile mutat. 60*

*O curvæ in terris animæ , et cœlestium inanes!*

*Quid juvat hoc , templis nostros immittere mores ,  
Et bona dīs ex hac scelerata ducere pulpa ?*

*Hæc sibi corrupto casiam dissolvit olivo ;  
Hæc Calabrum coxit vitiato murice vellus ; 65  
Hæc baccam conchæ rasisse , et stringere venas  
Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.*

*Peccat et hæc , peccat : vitio tamen utitur. At vos  
Dicite pontifices , IN SANCTO QUID FACIT AURUM?*

*Nempe hoc , quod Veneri donatæ a virgine pupæ. 70*

*Quin damus id superis , de magna quod dare lance  
Non possit magni Messalæ lippa propago ?  
Compositum jus , fasque animi , sanctosque recessus  
Mentis , et incoctum generoso pectus honesto.*

*Hæc cedo , ut admoveam templis , et farre litabo. 75*

Di Saturno , e cangiò l'urne di Vesta ,  
 E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali  
 Alme curve nel fango , e del ciel vote !  
 A chè nostri cacciar vizj ne' templi ,  
 E stimar grato a Dio ciò che gradisce  
 A nostra polpa scellerata ? È questa  
 Che le casie stemprossi in guasta oliva ,  
 Questa il calabro pel cosse in vermiglio ,  
 Questa ne spinse a dispiccar la perla  
 Dalla conchiglia ; e monde dalla polve  
 Del fervente metal strinse le vene.  
 Pur s' ella pecca , ( e certo pecca ) almeno  
 Del peccato si giova. Ma ne' templi  
 L'oro a che serve ? a che per dio ? Ne 'l dite  
 Voi , Sacerdoti. Ciò che appunto a Venere  
 La mimma , che donò la verginetta.  
 Che non piuttosto per noi s' offre ai Numi  
 Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa  
 Del gran Messala la perversa prole ?  
 Pietà , giustizia , in cor scolpite ; i santi  
 Della mente segreti , e caldo petto  
 D' onestà generosa. A me ciò dona ,  
 Che al tempio il rechi , e literò col farro.

## SATYRA III.

*N*EMPE hæc assidue? Jam clarum mane fenestras

*Intrat, et angustas extendit lumine rimas.*

*Sertimus, indomitum quod despumare falernum  
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.*

*En quid agis? Siccas insana canicula messes 5  
Jamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo  
est.*

*Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit  
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:  
Finditur. Arcadiæ pecuaria rudere credas.*

*Jam liber, et bicolor positis membrana capillis, 10  
Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.*

*Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,  
Nigra quod infusa vanescat sepia lympa:  
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.  
O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum 15  
Venimus?*

## S A T I R A   I I I .

*Un Pedagogo , ed un Giovine.*

**S**EMPRE così? Già chiaro s'introduce  
 Per le finestre il sole, e li spiragli  
 Angusti allarga la diffratta luce.  
 Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,  
 Di campano Lieo sarebbe assai,  
 Finchè il gnomon la quinta linea tagli.  
 Cuoce Sirio furente, ( a che più stai? )  
 L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto  
 Ai lati olmi la greggia. *G.* Oh che di' mai?  
 E fia vero? Ehi di là: quì alcun di botto:  
 Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi  
 Batte il monello, nel gridar sì rotto,  
 Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.  
 Già libro, e carta, e canna, e bicolore  
 Liscia membrana nella man gli vedi.  
 Or duolsi che dal calamo l'umore  
 Goccia un po' grosso, ed or che per infusa  
 Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;  
 Or la cannuccia, che fa scorbj, incusa.  
*P.* Uh poverello! e ognor più poverello!  
 E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa

*At cur non potius teneroque columbo,  
Et similis regum pueris pappare minutum  
Poscis? et iratus mammæ lallare recusas?*

*An tali studeam calamo?*

*Cui verba? quid istas  
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis, amens: 20  
Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne  
Respondet viridi non cocta fidelia limo.*

*Udum, et molle lutum es: nunc, nunc properandus,  
et acri  
Fingendus sine fine rota.*

*Sed rure paterno  
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum.  
25*

*Quid metuas? cultrixque foci segura patella est.  
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,*

*Stemmata quod Thusco ramum millesime ducis,  
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?*

*Ad populum phaleras:*

*ego te intus, et in cute novi.*

*Non pudet ad morem discincti vivere Nattæ? 30*

*Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum  
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat, et alto  
Demersus,*

Perchè pari a colombo tenerello ,  
 O a regal putto non chiedi la pappa ,  
 E ricusi ingrugnato il minnarello  
 Della nutrice? *G.* Ma con questa schiappa  
 Sriver poss'io? *P.* E a cui cre' tu ficcarla?  
 Tante ambagi a che pro? Ti dai la zappa ,  
 Balordo , al piè: degli anni il fior si tarla ,  
 Sfuma in effluvio , e tu n' andrai sprezzato.  
 Vaso mal cotto , e ancor verdiccio , parla  
 La sua magagna , se il percuoti , e ingrato  
 Suono risponde. Adesso è tempo , adesso ,  
 Finchè limo tu sei molle e bagnato ,  
 Che con presto girar non intermesso  
 L' acre ruota ti foggì. *G.* A che tal cura?  
 Il paterno poder me in grado ha messo  
 Da non temer miseria : ho monda e pura  
 La saliera ; di più padella intatta ,  
 Onde ai Lari libar senza paura.  
*P.* E ciò basta ? 'Ti par cosa ben fatta  
 Romper d'aria il polmon , perchè discendi  
 Millesmo ramo di toscana schiatta ?  
 Perchè un Censor , cui tuo sangue pretendi ,  
 Trabeato saluti ? E dentro , e fuori  
 Io ti conosco : alla canaglia vendi  
 Le tue burbanze. E non vergogni ancora  
 Di vivere la vita dello scinto  
 Natta ? Quantunque da scolparsi ei fora .  
 Perchè grullo nel vizio , e i sensi avvinto  
 Di tre dita di lardo ei più non sente  
 La sua jattura , e giù nel fondo spinto



*summa rursus non bullit in unda.*

*Magne pater divum , scēvos punire tyrannos      35*  
*Haud alia ratione velis , cum dira libido*

*Moverit ingenium ferventi tincta veneno.*

*Virtutem videant , intabescantque relicta.*

*Anne magis siculi gemuerunt cœra juvenci ,*  
*Et magis auratis pendens laquearibus ensis      40*  
*Purpureas subter cervices terruit , imus*  
*Imus præcipites , quam si sibi dicat ; et intus*  
*Palleat infelix , quod proxima nesciat uxor ?*

*Sæpe oculos , memini , tangebam parvus olivo ,*  
*Grandia si nollem morituri verba Catonis      45*  
*Dicere , non sano multum laudanda magistro ,*  
*Quæ pater adductis sudans audiret amicis.*

*Jure : etenim id summum quid dexter senio ferret*  
*Scire erat in voto ; damnosa canicula quantum*  
*Raderet ; angustæ collo non fallier orcæ ;      50*  
*Neu quis callidior buxum torquere flagello.*

*Haud tibi inexpertum curvos deprehendere mores ,*  
*Quæque docet sapiens bracatis illita Medis*  
*Porticus , insomnis quibus , et detonsa juvenus*  
*Invigilat , siliquis et grandi pasta polenta.      55*

Più non ritorna a galla. Onnipossente  
 Giove, i tiranni non voler punire  
 D'altra guisa tu mai, quando fervente  
 Di venen, li talenta un rio desire.  
 Li strazj la virtù vista, e lasciata.  
 Più lugubre s'udìa forse il muggire  
 Del tauro agrigentin? brando d'aurata  
 Trave sospeso forse una cervice  
 Atterrì di diadema incoronata,  
 Più che interno rimorso un infelice  
 Che a se dica: *me lasso! io son perduto!*  
 E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice  
 Fedel consorte il perchè sia taciuto?  
 Sovviemmi, che d'oliva io gli occhi ugnea  
 Fanciul, se l'alte di Caton feruto  
 Sentenze recitar non mi piaceva;  
 Cui lodar molto il pedagogo iroso,  
 E udir sudante il genitor dovea  
 Con gl'invitati. E a dritto: chè pensoso  
 Non d'altro io m'era allor, che del sapere  
 Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso  
 Asso perde, e mandar netta a cadere  
 Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito  
 Nel rotar del paléo farmi tenere.  
 Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito  
 Se' di quanto il Pecile, di bracati  
 Medi a fresco dipinto, ha profferito;  
 Ove insonni allo studio, e il crin tosati  
 I giovinetti vegliano, di gialle  
 Grandi polente, e di baccel cibati;

*Et tibi , quæ Samios diduxit littera ramos ,  
Surgentem dextro monstravit limite callem.*

*Stertis adhuc ? laxumque caput compage soluta  
Oscitat hesternum , dissutis undique malis ?*

*Est aliquid quo tendis , et in quod dirigis arcum ?*  
60

*An passim sequeris corvos testaque lutoque ,  
Securus quo pes ferat , atque ex tempore vivis ?*

*Elleborum frustra , cum jam cutis œgra tumebit ,  
Poscentes videas : venienti occurrite morbo ;  
Et quid opus Cratero magnos promittere montes ?*  
65

*Discite , o miseri , et causas cognoscite rerum ;  
Quid sumus , et quidnam victuri gignimur ; ordo  
Quis datus ; aut metæ qua mollis flexus , et unde ;*

*Quis modus argento ; quid fas optare ; quid asper  
Utile nummus habet ; patricæ , carisque propinquis*  
70

*Quantum elargiri deceat ; quem te deus esse  
Jussit , et humana qua parte locatus es in re.*

*Disce ; nec invidias , quod multa fidelia putet  
In locuplete penu , defensis pinguibus Umbris ,  
Et piper , et perncæ Marsi monumenta clientis , 75  
Mcnaque quod prima nondum defecerit orca.*

Tu , cui mostra alla dritta il miglior calle  
 La Samia lettera , in due rami partita ,  
 Tu ancor russi ? E col capo su le spalle  
 Cadente , e tutta stirando la vita  
 Sbadigli sì la crapola di jeri ,  
 Che par che la mascella abbi scucita ?  
 Ma dinne : ad alcun segno i tuoi pensieri ,  
 I tuoi strali hai tu dritti ? o a' corbi ir dietro  
 Quà e là con sassi e zolle è tuo mestieri ?  
 E vivere a giornata , e innanzi indietro  
 Gir col capo nel sacco ? All' epa è vano  
 L' elleboro , se gonfia è fuor di metro.  
 Al mal che viene occorri ; e a starti sano  
 Non ti fia d' uopo un monte di monete  
 Promettere a Cratéro. Il come arcano  
 Delle cose , infelici , ah conoscete !  
 L' uom chè sia , perchè nasca , e perchè viva ,  
 D' onde partir , dove piegar dovete ;  
 Qual regola civil , qual si prescriva  
 Modo all' oro , qual sia desir permesso ,  
 L' util fin dove del danaro arriva ;  
 Quanto alla patria , e a' suoi ne va concessò ,  
 Qual ti comanda , ed in qual posto il Nume  
 Nell' umana repubblica t' ha messo.  
 Questo impara , nè invidia ti consume  
 Se ricca altrui dispensa olir si sente  
 Di molt' unto , di pepe , e di salume ,  
 Dei pingui Umbri difesi , o di cliénte  
 Marso grati ricordi ; e se il primajo  
 Bugiuol d' acciughe ancor gli spalma il dente.

*Hic aliquis de gente hircosa centurionum  
 Dicat : quod sapio satis est mihi ; non ego curo  
 Esse quod Arcesilas , ærumnosique Solones ,  
 Obstipo capite , et figentes lumine terram ;* 80

*Murmura cum secum , et rabiosa silentia rodunt ,  
 Atque exporrecto trutinantur verba labello ,  
 Ægroti veteris meditantés somnia : gigni  
 De nihilo nihil , in nihilum nil posse reverti.  
 Hoc est quod palles ? Cur quis non prandeat hoc  
 est ?* 85

*His populus ridet , multumque torosa juvenus  
 Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.*

*Inspice ; nescio quid trepidat mihi pectus , et  
 ægris  
 Faucibus exsuperat gravis halitus ; inspice , sodes :*

*Qui dicit medico , jussus requiescere. Postquam 90  
 Tertia compositas vidit nox currere venas ,  
 De majore domo , modice sitiente lagena ,  
 Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.*

*Heus bone , tu palles. Nihil est. Videas tamen  
 istud  
 Quidquid id est : surgit tacite tibi lutea pellis. 95*

*At tu deterius palles ; ne sis mihi tutor ;  
 Jampridem hunc sepeli ; tu restas. Perge , tacebo.*

Qui alcun dirà centurion caprajo :

Quel ch' io so m' è d' assai. Non i' esser detto

Un Arcesila cerco, un pien di guajo

Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto

Brontola seco, ed acri idee maciulla,

Col labbro in fuor pesando ogni concetto.

E che diavolo alfin pel capo ei rulla?

Sogni d' inferma età : *nulla crearsi*

*Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.*

E ciò ti sbianca ? e i desinar fa scarsi ? —

E quì ridere il volgo, e i ragazzoni

Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.

Che un egro dica al Fisico, supponi :

Guarda, dottor; la causa m' è nascosa,

Ma i polsi andar mi sento a balzelloni :

E grave assai nella gola affannosa

Pute il fiato; m' esamina ben bene.

E quei : ti guarda da stravizzi, e posa.

Poichè quetate circular le vene

Senti l' egroto nella terza notte,

Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene

Sorrentin cionca di patrizia botte.

— Che festi, amico mio? Tu m' hai figura

Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte

Che porvi tutta ti convien la cura.

Ve' che ti serpe tacito un giallore

Su per la pelle. — Tu più ch' io l' hai scura.

Non curarmi i miei fatti; il mio tutore

L' ho sepolto ch' è un pezzo, e tu sol resti.

— Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,



*Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,  
Guttare sulphureas lente exhalante mephites.*

*Sed tremor inter vina subit, calidumque triental 100  
Excutit e manibus; dentes crepuere relecti;*

*Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.*

*Hinc tuba, candelæ; tandemque beatulus alto  
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,  
In portam rigidos calces extendit: at illum 105  
Hesterni capite induto subiere Quirites.*

*Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.*

*Nil calet hic. Summosque pedes attinge, manusque.*

*Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive  
Candida vicini subrisit molle puella, 110  
Cor tibi rite salit?*

*Positum est argente catino  
Durum olus, et populi cribro decussa farina.*

*Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore  
Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.*

*Alges, cum excussit membris timor albus aristas:  
115*



L'altro lo scialbo ventre d'indigesti  
 Cibi infarcito giù nel bagno affonda,  
 L'alito pregno di sulfuree pesti.  
 Indi al soverchio sbevazzar seconda  
 La parlasia, che il calido bicchiere  
 Dalla mano gli sbalza tremebonda.  
 Croscian scoperti i denti, e dalle nere  
 Pendule labbra gli casca il guazzetto.  
 Quindi le tube, e le funeree cere.  
 Steso e beato alfin nel cataletto,  
 E d'aromi inzuppato, irrigiditi  
 Slunga ver l'uscio i piè: poscia in berretto  
 L'indossano i da jer fatti Quiriti.  
 Poni or, misero, al cor la destra, e tenta  
 I polsi. Come van? *G.* Freschi e spediti.  
*P.* Delle mani, e de' piedi sperimenta  
 L'estremità. *G.* Son calde. *P.* A meraviglia.  
 Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,  
 Se donzelletta di leggiadre ciglia  
 Molle sorrise dal balcon vicino,  
 La diástole, di', non si scompiglia?  
 Freddo di duri erbaggi ecco un catino,  
 E vil focaccia di farina scossa  
 Da setaccio plebeo. Via, signorino,  
 Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa  
 Nel tenero palato una postema,  
 Cui non bisogna esasperar con grossa  
 Bieta. Dici esser sano; ed or la tema  
 D'ariste in guisa il pel t'arriccia, or ratto  
 L'occhio dall'ira disfavilla, e trema.

46

*Nunc face supposita turgescit sanguis , et ira  
Scintillant oculi ; dicisque facisque ; quod ipse  
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes. 118*

Bolle il sangue siccome calefatto  
Per sottoposta vampa ; e con le creste  
Dici , e fai cose , che d'uom propio matto  
Le giurerebbe il re de' matti Oreste.

## S A T Y R A I V.

*R*<sub>EM</sub> *populi tractas? (Barbatum hæc crede  
magistrum*

*Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutæ.)*

*Quo fretus? dic hoc magni pupille Pericli.*

*Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox  
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles. 5*

*Ergo ubi commota fervet plebecula bile,  
Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ  
Majestate manus? Quid deinde loquere? Quirites,  
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius  
istud.*

*Scis etenim justum gemina suspendere lance 10  
Ancipitis libræ; rectum discernis, ubi inter  
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:  
Et potis es nigrum vitio præfigere theta.*

*Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus  
Ante diem blando caudam jactare popello 15  
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?*

## S A T I R A I V.

**E** A maneggiar tu imprendi la repubblica?  
 ( Che sì ragioni il grave Sofo imagina ,  
 Cui diro di cicuta beveraggio  
 Spense. ) E in cui fidi? Il mostra , o del gran  
 Pericle

Pupillo. Oh sì davvero; in te fu celere ,  
 Più che il pelo , l'ingegno ed il giudizio ,  
 E sai che dire , e che tacer. Se fervida  
 Bile a tumulto la canaglia stimola ,  
 Tu dunque sperì l'acquetar coll' arbitra  
 Maestà della mano? E che dir poscia?  
*Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo*  
*Quello; meglio quest' altro: chè d'ancipite*  
 Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere ,  
 Sai la retta avvisar quando l'interseca  
 La curva, o falla con piè torto il regolo;  
 E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.  
 Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido  
 Sol nella buccia all'adulante popolo  
 Lisci la coda adulator perpetuo ,  
 Quando mertì sorbir le prete Anticire?

*Quæ tibi summa boni est? uncta vixisse patella  
Semper, et assiduo curata cuticula sole?*

*Expecta; haud aliud respondeat hæc anus. Inunc,  
Dinomaches ego sum. Suffla. Sum candidus. Esto;*

20

*Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,  
Cum bene discincto cantaverit ocyma vernæ.*

*Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!*

*Sed præcedenti spectatur mantica tergo.*

*Quæsieris: nostin' Vectidj prædia? Cujus? 25*

*Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.*

*Hunc ais? Hunc: dīs iratis, genioque sinistro  
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,*

*Seriolæ veterem metuens deradere limum*

*Ingemit: hoc bene sit: tunicatum cum sale  
mordens 30*

*Cæpe, et farrata pueris plaudentibus olla,  
Pannosam fæcem morientis sorbet aceti.*

*At si unctus cesses, et figas in cute solem,  
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre  
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi 35  
Runcantem,*



Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere  
 Con lauto piatto, e sotto sole assiduo  
 Profumar la cotenna? Odi rispondere  
 Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:  
*Io son figlio a Dinomaca. Sì? gonfiati.*

*Son bello.* — Il sii; a patto che non s'abbia  
 Di te men senno la cenciosa Bauci,  
 Quando al mozzo sbracato grida: impiccati.  
 Gran che! nullo si studia in se discendere,  
 Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi  
 L'appesa al tergo anterior bisaccia.

Dimanderai: conosci di Vettidio

Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo  
 Che semina in Sabina quanto un nibbio  
 Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi.  
 Maledetto da Giove, e dal suo Genio  
 Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio  
 Il vomere, raschiando con cuor trepido  
 Il vecchio limo al botticello, un gemito  
 Rompe, e in se dice: *i numi me la mandino*  
*Buona.* Quindi col sal morde le tuniche  
 D'una cipolla, e posta, con gran plauso  
 De' suoi famigli, una polenta in tavola,  
 Sorbe di morto aceto le filaccia.

Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio  
 L'unta cute sporrai, non visto e prossimo  
 Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,  
 Acre sputando contra il tuo mal vivere,  
 Contra te, che il cotale e delle natiche  
 Ronchi i boschi segreti, e le già fracide

*populo marcentes pandere vulvas.*

*Tu cum maxillis balanatum gausape pectas ,  
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat ?*

*Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant ,  
Elixasque nates labefactent forcipe adunca ,     40  
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.*

*Cædimus , inque vicem præbemus crura sagittis :*

*Vivitur hoc pacto : sic novimus. Ilia subter  
Cæcum vulnus habes ; sed lato balteus auro  
Prætegit : ut mavis , da verba , et decipe nervos ,  
45*

*Si potes. Egregium cum me vicinia dicat ,  
Non credam ? Viso si palles , improbe , nummo ,  
Si facis , in penem quidquid tibi venit amarum ,  
Si Puteal multa cautus vibice flagellas ;*

*Nequicquam populo bibulas donaveris aures.     50*

*Respue quod non es ; tollat sua munera cerdo :*

*Tecum habita ; et noris quam sit tibi curta supellex.*

Fiche squaderni del dietro al pubblico.  
 Mentre la felpa profumata pettini  
 Della mascella, perchè poi dall'inguine  
 Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?  
 Ancorchè cinque palestriti svellano  
 Quella selvaccia, e con mollette affliggano  
 Le flosce chiappe, nò, per verun vomere  
 Una felce siffatta unqua non domasi.  
 Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi  
 Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,  
 Così noi stessi conosciam. Ti macera  
 Occulta piaga il pube, ma ricoprela  
 Largo aurato pendon. Dalla ad intendere  
 Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli  
 Dolorati. — Ma egregio uomo mi predica  
 Il vicinato: non terrogli io credito? —  
 Se visto l'auro, o ghiottoncello, impallidi,  
 Se fai tutto, che detta la prurigine  
 Del menatojo che in amaro tornasi,  
 Se al Puteale il debitor tuo scortichi  
 Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo  
 L'avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,  
 E le ciabatte al ciabattier. Teco abita,  
 E vedrai non t'aver che cenci e zacchere.

## SATYRA V.

*V*ATIBUS hic mos est, centum sibi poscere voces,  
 Centum ora, et linguas optare in carmina centum;  
 Fabula seu mæsto ponatur hianda tragædo,  
 Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

Quorsum hæc? Aut quantas robusti carminis  
 offas

5

Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?  
 Grande locuturi nebulas Helicone legunto;  
 Si quibus aut Procnæ, aut si quibus olla Thyestæ  
 Fervebit, sæpe insulso cænanda Glyconi.

Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,

10

Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus  
 Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,  
 Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.

Verba togæ sequeris, junctura callidus acri,  
 Ore teres modico, pallentes radere mores  
 Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.

15

## S A T I R A V.

*Ad A. Cornuto suo precettore.*

**A**NTICA d'ogni vate usanza è questa  
 Cento bocche augurarsi e cento voci  
 E cento lingue, o imprenda a cantar mesta  
 Favola da gridarsi a larghe foci  
 Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti  
 Dall'inguine lo stral Parti feroci.  
**C.** Dove scappi? A che tanti infarcimenti  
 Giù t'incanni di carne giganteo  
 Da voler cento strozze? Alti-loquenti  
 Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo  
 O di Progne la pentola sobbolle,  
 Frequente cena di Glicon baggeo.  
 Tu mentre il ferro al foco si fa molle,  
 Non premi i venti nel mantice anelo,  
 Nè con chiuso romor non so che polle  
 Grave gorgogli, che non vaglion pelo;  
 Nè per iscoppio far gonfi la bocca.  
 A pacato parlar tu drizzi il telo:  
 Acre, unito, rotondo, e corto scocca.  
 Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi  
 La colpa d'uno stral che scherza e tocca.

*Hinc trahe quæ dicas; mensasque relinque Mycenis,  
Cum capite et pedibus: plebejaque prandia noris.*

*Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis  
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo. 20*

*Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camæna,  
Excutienda damus præcordia: quantaque nostræ  
Pars tua sit, Cornute, animæ, tibi, dulcis amice,  
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus  
Quid solidum crepet, et pictæ tectoria lingue. 25*

*His ego centenas ausim deprecere voces,  
Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi  
Voce traham pura: totumque hoc verba resignent,  
Quod latet arcana non enarrabile fibra.*

*Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,  
30*

*Bullaque succinctis laribus donata pependit:*

*Cum blandi comites, totaque impune Suburra  
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo:*

*Cumque iter ambiguum est, et vitæ nescius error  
Diducit trepidas ramosa in compita mentes, 35  
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos  
Socratice, Cornute, sinu. Tunc fallere solers  
Aposita intortos extendit regula mores:*



Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi  
 Mense imbandite lasciale a Micene,  
 Ed umile a plebeo desco ti siedì.  
*P.* Non io certo m' adopro, che ripiene  
 D' alte ciance mi scoppino le carte  
 Atte a far granchi comparir balene.  
 Siamo a quattr'occhi, ed a scrutinio or darte,  
 Esortante la Musa, il cor vogl' io;  
 E quanta di quest' alma intima parte  
 Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio  
 Dolce amico. Quì picchia, a questo seno,  
 Tu che scerni il buon vaso al tintinnio,  
 E il parlar, che par vero, e al ver vien meno.  
 Gli è per ciò che oserei chieder le cento  
 Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,  
 Manifestarlo con sincero accento,  
 E tutto aprir del cor segreto omai  
 Il celato ineffabil sentimento.  
 Ratto che paventoso abbandonai  
 La custode pretesta, ed ai succinti  
 Lari la borchia pueril sacrai;  
 Quando la bianca toga e amici infinti  
 Per tutta la Suburra impunemente  
 Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;  
 Quando dubbia è la via, quando insciente  
 L' error d' esperienza, nel sospetto  
 Rattien sul bivio ingannator la mente;  
 Io mi ti diedi: e tu me giovinetto  
 Nel socratico sen prendi, e tua norma  
 Con dolce inganno il torto andar fa retto.

*Et premitur ratione animus , vineique laborat ,  
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum. 40*

*Tecum etenim longos memini consumere soles ,  
Et tecum primas epulis decerpere noctes.*

*Unum opus , et requiem pariter disponimus ambo ,  
Atque verecunda laxamus seria mensa.*

*Non equidem hoc dubites , amborum foedere certo 45*

*Consentire dies , et ab uno sidere duci.  
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra  
Parca tenax veri ; seu nata fidelibus hora  
Dividit in Geminos concordia fata duorum ;  
Saturnumque gravem nostro Jove frangimus una ; 50*

*Nescio quod , certe est , quod me tibi temperat ,  
astrum.*

*Mille hominum species , et rerum discolor usus :  
Velle suum cuique est ; nec voto vivitur uno.*

*Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti  
Rugosum piper , et pallentis grana cumini : 55  
Hic satur irriguo mavult turgescere somno :  
Hic campo indulget : hunc alea decoquit : ille  
In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra  
Fregerit articulos veteris ramalia fagi ,  
Tunc crassos transisse dies , lucemque palustrem , 60*

L' animo al raggio di ragion s' informa ,  
 E d' esser vinto anela , e dal tuo dito  
 Prende foggato una maestra forma.  
 Il ricordo nel cor mi sta scolpito  
 De' ben spesi dì teco , e delle quete  
 Notti sfiorate in convivar gradito.  
 Uno lo studio , ed una la quiete  
 D' entrambi , e in uno a vereconda cena  
 I severi pensier sepolti in Lete.  
 Non dubbiarlo ; un tenor solo incatena ,  
 Un sol astro d' entrambo i dì felici :  
 O nella Libra in lance equal gli frena  
 Verace Parca con immoti auspici ;  
 O i nostri fati ne' Gemelli accorda  
 L' oroscopo che splende ai fidi amici ;  
 O con benigno Giove in un la sorda  
 Rompiam saturnia luce ; io non so quale ,  
 Ma un astro ha certo che mi ti concorda.  
 Mille gli umani aspetti , e disuguale  
 La condotta ; ciascuno ha propria mente ,  
 Nullo il desire a quel dell' altro eguale.  
 Qual con itala merce in Oriente  
 Cambia il pepe , ed il pallido comino ;  
 Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.  
 Altri intende alla lotta , altri meschino  
 Si diserta nel gioco , e quei d' impura  
 Venere marcio scola lo stoppino.  
 Ma come al vecchio tronco ogni giuntura  
 La chiragra impietrisce , allor dolenti  
 Piangon lor vita paludosa e scura ;

*Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.*

*At te nocturnis juvat impallescere chartis :  
Cultor enim es juvenum ; purgatas inseris aures  
Fruge Cleanthea.*

*Petite hinc, juvenesque senesque,  
Finem animo certum, miserisque viatica canis. 65  
Cras hoc fiet. Idem cras fiet.*

*Quid? Quasi magnum  
Nempe dies donas? Sed cum lux altera venit,  
Jam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras  
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.*

*Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno*

70

*Vertentem sese frustra sectabere canthum,  
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.*

*Libertate opus est: non haec, qua, ut quisque  
Vetina*

*Publius emeruit, scabiosum tesserula far  
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem*

75

*Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,  
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.*

*Verterit hunc dominus, momento turbinis exit  
Marcus Dama. Papæ! Marco spondente recusas  
Credere tu nummos? Marco sub iudice palles? 80  
Marcus dixit:*

E la piangon, ma tardi, allè cadenti  
 Membra lasciata per maggior soffrire.  
 Ma tu cultor di giovinette menti  
 Su le notturne carte impallidire  
 Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi  
 Il saper Cleanteo destro inserire.  
 Quì quì cercate, garzonetti e vecchi,  
 Dell' animo l' indrizzo, e adesso adesso  
 Parate il vitto ai crin canuti e secchi.  
 — Diman farollo. — Diman fia lo stesso.  
 — Che? dando un giorno è poi sì grande il dato?  
 — Ma rapido venuto il giorno appresso,  
 Il domani di jeri è già passato.  
 Ecco un altro domani, che ti scema  
 Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.  
 Benchè propinqua, e a un solo timon gema  
 La rota avanti, invan le corri dietro  
 Tu rota del secondo asse, e postrema.  
 Bisogna libertà; ma non del metro  
 Che un Publio iscrive alla tribù Velina,  
 E di farro gli ottien rognoso e tetro  
 La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina  
 Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama  
 Mulattier gli è una bestia scerpellina:  
 Non val tre soldi; e per la mai più grama  
 Cosa bugiardo. Prendasi diletto  
 Il padron di, voltarlo, e un Marco Dama  
 Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!  
 Marco mallevalor, non credi argento?  
 Giudice Marco, tremi? Egli l' ha detto!

*ita est. Adsigna, Marce, tabellas.*

*Hæc mera libertas, hanc nobis pilea donant.  
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam  
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non  
sim*

*Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit 85  
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.*

*Hoc reliquum accipio; licet illud, et ut volo, tolle.*

*Vindicta postquam meus a prætore recessi,  
Cur mihi non liceat, jussit quodcumque voluntas,  
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit? 90*

*Disce: sed ira cadat naso, rugosaque sanna,  
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.*

*Non prætoris erat stultis dare tenuia rerum  
Offitia, atque usum rapidæ permittere vitæ.*

*Sambucam citius caloni aptaveris alto. 95*

*Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,  
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.*

*Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,  
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.*

*Diluis elleborum, certo compescere puncto 100  
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.*



Sta così : segna , Marco , il testamento.

— Ecco la vera libertà largita

Dal berretto. Di lui, che a suo talento

Puote i giorni condurre , a chi sortita

Fu libertà più intera ? E concesso

Che *mi lice qual voglio* , il menar vita ,

Non mi son io più libero di Bruto ?

È falsa la minor , grida quì ratto

Lo Stoico d' aceto acre diluto.

Via quel *lice* e quel *voglio* , e non ribatto.

— Poichè la verga del pretor mi fece

Tutto mio , perchè mo far issofatto

Ciò , che talenta al mio voler , non lece ,

Salva ognor di Masurio la rubrica ?

— Odi ; e mentre l' error , di che t' infece

La nonna , al cor ti svello , il naso esplica

Dalle rughe del ghigno e della bile.

In possa del pretor non era ei mica

Uno stolto instruir d' ogni civile

Squisito officio , nè dell' uso onesto

Della vita che va. L' arpa ad un vile

Lungo galuppo adatterai più presto.

Ragion n' è contra , e gridaci segreta :

Non far ciò che , il facendo , è fuor di sesto.

Umana e natural legge decreta ,

Che per disdetta a me quell' arte io tegna ,

Che impotente ignoranza mi divieta.

Mesci farmaco , e ignori a qual convegno

Punto fissarne della dose il pondo ?

Ciò grande error la medic' arte insegna.

*Navem si poscat sibi peronatus arator  
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse  
Frontem de rebus.*

*Tibi recto vivere talo*

*Ars dedit? Et veri speciem dignoscere calles, 105  
Ne qua subcerato mendosum tinniat auro?  
Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim,  
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti?  
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?*

*Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxas 110*

*Inque luto fixum possis transcendere nummum:  
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?*

*Hæc mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto  
Liberque ac sapiens, prætoribus ac Jove dextro.*

*Sin tu, cum fueris nostræ paulo ante farine, 115  
Pelliculam veterem retines; et fronte politus,  
Astutam vapido servas sub pectore vulpem;*

*Quæ dederam supra, repeto, funemque reduco.*

*Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.*

*Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,*

120

*Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.*

*Hæc miscere nefas: nec, cum sis cætera fossor,*

Chiegga ignaro degli astri in mar profondo  
 Villan scarpato il temo, e Melicerta  
 Griderà che il pudor morto è nel mondo.  
 Dritto inceder sai tu? la faccia incerta  
 Distinguere del vero, ed il falsato  
 Suon del rame che d'auro ha la coperta?  
 Le cose da seguirsi hai tu notato  
 Con la bianca matita? e con la bruna  
 Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,  
 Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-  
 mente sai tu serrare e disserrare  
 Il tuo granajo? e senza gola alcuna  
 Il nummo al suol confitto oltrepassare?  
 Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,  
 Se a te Mercurio con la borsa appare?  
 Se tue tai doti affermi, e non mi menti,  
 E saggio e liberissimo ti dico,  
 Il pretore e il gran Giove assenzienti.  
 Ma se ritieni ancor del cuajo antico,  
 ( Sendo stato tu dianzi della ria  
 Nostra farina ) se al di fuor pudico  
 Hai di volpe nel cor la furberia,  
 Il dato avanti mi ripiglio, e al piede  
 Ti rannodo il servil laccio di pria.  
 S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,  
 Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.  
 Ma per incensi, ad uom che torto vede,  
 Nè una mica di senno impetrerai.  
 Non s'accoppia pazzia con la saggezza;  
 Nè tu, nel resto zappator, potrai

*Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.*

*Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subditè  
rebus?*

*An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?*

125

*I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.*

*Si increpuit, cessas nugator? servitium acre*

*Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,*

*Quod nervos agitet? Sed si intus, et in jecore*

*ægro*

*Nascantur domini, qui tu impunitior exis, 130*

*Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus*

*egit herilis?*

*Mane piger stertis: surge, inquit Avaritia; eia,  
Surge. Negas. Instat; surge, inquit. Non queo.*

*Surge.*

*Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,  
Castoreum, stupas, ebum, thus, lubrica. Coa:*

135

*Tolle recens primus piper e sitiante camelo:*

*Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet. Eheu,*

*Baro! regustatum digito terebrare salinum*

*Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.*

*Jam pueris pellem succinctus, et œnophorum aptas:*

140

*Ocyus ad navem: nil obstat, quin trabe vasta*

Sol tre tempi imitar la leggerezza  
 Del saltator Batillo. — Io, di' che vuoi,  
 Io son libero. — Tu? nella cavezza  
 Di tanti affetti? E libertà po' poi  
 Chi la ti diè? Fuor quella, in che ne pone  
 Il pretor, divisarne altra non puoi?  
 Ti dica alcun: *va, recami, garzone,*  
*Le stregghie al bagno di Crispin.* Se a caso  
 Ti garrisce: *a che stai, pigro ciarlone?*  
 L' aspro comando non t' arriaccia il naso?  
 Dal sospetto d' offesa esteriore  
 Per tutti i nervi non ti senti invaso?  
 Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,  
 Stai tu meglio che il servo a portar mosso  
 Le stregghie dalla sferza e dal timore?  
 Pigro russi il mattino; e sorgi, adosso  
 L' Avarizia ti grida: *animo, in piedi.*  
 Tu il nieghi; ell' insta: *su poltron.* — Non posso.  
 — Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi?  
 Sarde e stoppe dal Ponto, ebanò e pelo  
 Castoreo, e incenso e dolce Coò provvedi.  
 Primo il pepe novel toglì al camelo  
 Sitibondo; baratta, inganna, e giura.  
 — Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo  
 Col dito lecherai la raschiatura  
 Del rigustato salarin, se vuoi  
 Viver di Giove nella pia paura.  
 Ed ecco che succinto a' servi tuoi  
 Già le bisacce adatti ed il barile.  
 Presti, alla vela. E già l' Egèo tu puoi

*Ægæum rapias , nisi solers Luxuria ante  
Seductum moneat. Quo deinde , insane , ruis? Quo?  
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis  
Intumuit , quam non extinxerit urna cicutæ. 145*

*Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto  
Cæna sit in transtro? Vejentanumque rubellum.  
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?*

*Quid petis? Ut nummi , quos hic quincunce modesto  
Nutrieras , pergant avidos sudare deunces? 150*

*Indulge genio , carpamus dulcia , nostrum est  
Quod vivis ; cinis et manes et fabula fies.*

*Vive memor leti. Fugit hora : hoc quod loquor ,  
inde est.*

*En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:  
Hunc cine , an hunc sequeris? Subeas alternus  
oportet 155*

*Ancipiti obsequio dominos , alternus oberres.*

*Nec tu , cum obstiteris semel , instantique negaris  
Parere imperio , rupi jam vincula , dicas.*

*Nam et luctata canis nodum abripit : attamen illi  
Cum fugit , a collo trahitur pars longa catenæ. 160*

*Dave , cito , hoc credas jubeo , finire dolores  
Præteritos meditor. ( crudum Chærestratus unguem*



Con vasto trasvolar franco navile,  
 Se pria solerte, ed in disparte tratto,  
 Voluttà non ti storna in questo stile:  
 Dove corri a trabocco, o mentecatto?  
 Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco  
 Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto  
 Non potria di cicuta. E nondimanco  
 Tu varcar l'onde? tu cenar seduto  
 Su torta fune, con la ciurma, al banco?  
 Ed un rossastro Vejentan, sperduto  
 Da vaporosa pece, esaleratti  
 Odor di tanfo da boccal panciuto?  
 Che vuoi? Che il nummo, che ad onesto or statti  
 Cinque per cento, con assai sudore  
 Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;  
 Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;  
 Polve, ombra e fola diverrai; non vano  
 Fa di morte il pensier; volano l'ore;  
 Il momento, in cui parlo, è già lontano.  
 Che far? Ti scinde in due doppio desire:  
 Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,  
 Servo incerto, or di questo or di quel sire,  
 E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena  
 Un niego all'aspro comandar, non dire:  
 Già rotto è il laccio. Chè in lottar si sfrena  
 Il veltro ancor; ma dal collo, fuggendo,  
 Lungo pezzo si trae della catena.  
 Davo, por fine a' erucci antichi intendo,  
 Subito, e fede vo' mi presti tutta.  
 (Così dice Cherestrato rodendo)

*Abrodens ait hæc ) An siccis dedecus obstem  
Cognatis ? An rem patriam rumore sinistro  
Limen ad obscænum frangam , dum Chrysidis udas* 165

*Ebrius ante fores extincta cum face canto ?*

*Euge , puer , sapias : dís depellentibus agnam  
Percute. Sed censen' plorabit , Dave , relicta ?*

*Nugaris. Solea , puer , objurgabere rubra.*

*Ne trepidare velis , atque arctos rodere casses.* 170

*Nunc ferus , et violens : at si vocet , haud mora  
dicas ,  
Quidnam igitur faciam ? Ne nunc , cum accersat ,  
et ultro  
Supplicet , accedam ? Si totus et integer illino  
Exieras , nec nunc. Hic , hic , quem quærimus ,  
hic est ;*

*Non in festuca , lictor quam jactat ineptus.* 175

*Jus habet ille sui palpo , quem ducit hiantem  
Cretata Ambitio ? Vigila , et ciceringere large  
Rixanti populo , nostra ut Floralia possint  
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius ? At cum  
Herodis venere dies , unctaque fenestra* 180  
*Dispositæ*

L'ugna viva. ) Degg'io farmi con brutta  
 Fama il disnor di sobrij affini, e il danno?  
 E il censo biscazzar per una putta,  
 Mentre mi sto di Criside al tiranno  
 Bagnato limitar, già spenti i lumi,  
 Ebbro cantando l'amoroso affanno?  
 — Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi  
 Depellenti a ferir corri un'agnella.  
 — Ma la relitta, o Davo, e non presumi  
 Che piangerà? — Tu beffi, e la pianella  
 Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,  
 Non tremar, non smagliar rete sì bella.  
 Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega  
 Ti richiama, dirai: *che far degg'io?*  
*Or che spontanea mi rappella e prega,*  
*Resterò, non v'andrò?* Ma, padron mio,  
 Se a colei ti toglievi intero e netto,  
 No, non v'andresti nè pur or per dio.  
 Questi, sì questi è l'uom ch'io cerco, il petto  
 Libero; non colui che da bacchetta  
 Vile è percosso di littore inetto.  
 Quel palpator, cui parmi non permetta  
 La candidata ambizion mai posa,  
 Vive ei donno di se? Veglia, t'affretta,  
 Di ceci ingozza la plebe rissosa,  
 Onde il nostro Floral sedenti al sole  
 Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?  
 D'Erode ecco le feste. Di viole  
 Inghirlandate, ed in bell'ordin messe  
 Su finestra unta, dalle pingui gole

*pinguem nebulam vomuere lucernæ  
 Portantes violas, rubrumque amplexa catinum  
 Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino;*

*Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.*

*Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto: 185*

*Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,  
 Incussere deos inflantes corpora, si non  
 Prædictum ter mane caput gustaveris allii.*

*C. Dixeris hæc inter varicosos centuriones,  
 Continuo crassum ridet Pulfenius ingens, 190  
 Et centum Græcos curto centusse licetur.*

Pingue dan nebbia le lucerne spesse :

Coda di tònno in rosso catin nuota ;

Spuman bianchi boccali ; e tu sommesse

Preci borbotti, e pallida la gota

Il sabbato ti fa dei circoncisi.

Negre larve allor van di notte a ruota,

E minaccia il crepato ovo improvvisi

Pericoli ; ma guai se non manuchi

D' aglio tre spicchi a' primi albór precisi.

Opreran di Cíbele i lunghi Eunuchi,

E la losca che d' Isi in guardia ha l' are,

Che a farti un' otre un Dio dall' Orco sbuchi.

C. Tra varicosi armati a predicare

Va tai cose ; e bestion beffardo e gajo

Pulfenio griderà : *chi vuol comprare*

*Filosofi ? Tre lire il centinajo.*

## SATYRA VI.

*A*DMOVIT jam bruma foco te, Basse, Sabino?  
 Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordæ?  
 Mire opifex numeris veterum primordia rerum,  
 Atque marem strepitum fidis intendisse latinæ,  
 Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto 5  
 Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora  
 Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens  
 Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.  
 Lunai portum est operæ cognoscere, cives.  
 Cor jubet hoc Ennî, postquam destertuit esse 10  
 Mæonides Quintus, pavone ex Pythagoræo.  
 Hic ego securus vulgi, et quid præparet Auster  
 Infelix pecori; securus et angulus ille  
 Vicini, nostro quia pinguior: et si adeo omnes  
 Ditescant orti pejoribus, usque recusem 15  
 Curvus ob id minui senio, aut cœnare sine uncto,  
 Et signum in vapida naso tetigisse lagena.  
 Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo  
 Producis genio. Solis natalibus, est qui  
 Tingat olus siccum muria, vafer in calice empta,  
 Ipse sacrum inrorans patinæ piper. Hic bona dente.

## SATIRA VI.

*A Cesio Basso, poeta Lirico.*

**C**HE? già il verno t' appressa al Sabin foco,  
 Basso, e le corde a grave plettro avvivi?  
 Cantor mirando dell' antiche e prime  
 Cose al suon maschio di latina cetra,  
 Poi d' amor giovanili, e vecchj egregi  
 Con istil casto. A me tepe la Ligure  
 Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono  
 Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.  
*Uopo è veder di Luni il porto, amici;*  
 Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero  
 Non è più da pavon pittagoreo.  
 Quì nè calmi del volgo, nè dell' Austro  
 Dannoso al gregge; nè il vicino campo  
 Del mio più pingue invidio, e s' anco tutti  
 Arricchiscano i vili, io non vo' curvo  
 Invecchiarmi per questó, e cenar magro,  
 Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.  
 Altri altro pensi: un astro crea gemelli  
 D' umor vario. L' un furbo, il natal solo,  
 Compro un dito di salsa, unge erbe secche  
 Rorandole di sacro pepe; e l' altro



*Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar,  
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,  
Nec tenuem solers turdorum nosse salivam.*

*Messe tenuis propria vive, et granaria (fas est)  
Emole; quid metuas? Occa, en seges altera in  
herba est.*

*Ast vocat officium: trabe rupta, Brutia saxa  
Prendit amicus inops: remque omnem, surdaque  
vota*

*Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una  
Ingentes de puppe Dei: jamque obvia mergis 30.  
Costa ratis laceræ. Nunc et de cespite vivo  
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret  
Cærulea in tabula. Sed cœnam funeris heres  
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnæ  
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum,  
Seu ceraso peccent casice, nescire paratus.  
Tunc bona incolumis minuas? Sed Bestius urget  
Doctores Graios: ita fit, postquam sapere urbi  
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris  
expers:*

*Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes. 40.  
Hæc cinere ulterior metuas? At tu, meus heres  
Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.  
O bone, num ignoras? Missa est a Cæsare laurus  
Insignem ob cladem Germanæ pubis, et aris  
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma, 45.  
Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,  
Essedaque, ingentesque locat Cæsonia Rhenos.  
Dīs igitur, genioque ducis centum paria, ob res*

Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n' uso  
 Io sì, ma lauto non dò rombi al servo,  
 Nè gustar so de' tordi il sapor fino.

Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina;  
 Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.

— Ma chiede aita l'amico che naufrago  
 Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto  
 Seppelli nell' Ionio. Ei giace a riva  
 Co' gran Dii della poppa, e il mergo scontra  
 Del pin rotto gli avanzi. — Or dunque intacca  
 Il capital; sii largo, ond' ei non giri  
 Pinto in azzuro. — Ma, se il fo, la cena  
 Funebre irato obblia l'erede, e fetide  
 Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito  
 Non curando, e le casie amarascate.  
 Dirà: se' sano, e sprechi? A dritto grida  
 Bestio a' Sofi: ecco il frutto del venutoci  
 Con palme e pepe oltremarin sapere:  
 Viziâr coll' unto il macco anche i villani.

— Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,  
 Qualunque ti sarai, due motti a parte.  
 L'Imperador, nol sai? mandato ha il lauro  
 Per grande rotta de' Germani. Il freddo  
 Cener dell' are è scosso; ed armi al tempio  
 Cesonia appresta e regj ammanti e rance  
 Giubbe a' prigionj e cocchi ed alti Belgi.  
 Per sì bel fatto cento coppie ai numi

*Egregie gestas , induco : quis vetat ? Aude.*

*Væ , nisi connives . Oleum , artocreasque popello 50*

*Largior : an prohibes ? Dic clare . Non adeo , inquis ,*

*Exossatus ager juxta est . Age : si mihi nulla*

*Jam reliqua ex amitis , patruelis nulla , proneptis*

*Nulla manet patruis , sterilis matertera vixit ,*

*Deque avia nihilum superest ; accedo Bovillas , 55*

*Clivumque ad Virbî : pcesto est mihi Manius heres .*

*Progenies terræ ? Quære ex me , quis mihi quartus*

*Sit pater , haud prompte , dicam tamen . Adde etiam*

*unum ,*

*Unum etiam , terræ est jam filius : et mihi ritu*

*Manius hic generis prope major avunculus exstat .*

*Qui prior es , cur me in decursu lampada poscas ?*

*Sum tibi Mercurius ; venio deus huc ego , ut ille*

*Pingitur . An renuis ? Vin' tu gaudere relictis ?*

*Deest aliquid summæ . Minui mihi : sed tibi totum*

*est*

*Quidquid id est . Ubi sit , fuge quærere , quod mihi*

*quondam*

65

*Legarat Tadius , neu dicta repone paterna :*

*Fœnoris accedat merces , hinc exime sumptus .*

*Quid reliquum est ? Reliquum ? Nunc nunc impensius*

*unge ,*

*Unge , puer , caules . Mihi festa luce coquatur*

*Urtica , et fissa fumosum sinciput aure ; 70*

*Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis ,*

*Cum morosa vago singultiet inguine vena ,*

*Patritice immeiat vulvæ ? Mihi trama figuræ*

*Sit reliqua , ast illi tremat omento popa venter ?*

Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!  
 Guai se fiati. Alla plebe olio e pan-carne  
 Darò. Il vieti? ti spiega. Abbiám quel campo  
 Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Orsù.

Nè cugina io non ho, nè pronipote,  
 Nè zia paterna; la materna è sterile,  
 Niun dell'ava riman. Vo' alle Boville,  
 Se mi secchi, e all'Ariccìa, e scrivo erede  
 Manio. — Un oscuro? — Se mi chiedi il quarto  
 Mio padre, a stento troverollo. Ascendi  
 Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio  
 Può star, che scenda dal maggior mio nonno.

Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi  
 La lampà? Dio Mercurio a te vengh'io  
 Con là borsa: la vuoi, o non la vuoi?

— Manca alcun chè. — Per me l'ho speso: il resto  
 Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi  
 Il legato, nè farmi il padre adosso,  
 Col dir: sparmia la sorte, e spendi il frutto.

— Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,  
 Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,  
 E teschio appeso per l'orecchie al fumo?  
 E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli  
 Con palpitante e vagabonda coda  
 Pesci in conno patrizio? Io scheltro, ed esso  
 Tremante per grassezza epa di prete?

*Vende animam lucro, mercare, atque excute solers  
Omne latus mundi, ne sit præstantior alter  
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.  
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,  
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam,  
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.* 80

Vendi or l'anima al lucro, e merca e fruga  
Ogni angolo; e niun meglio ingrassi e traffichi  
Dal rigido cancello i Cappadoci.

Doppia il censo: il doppiati; già è triplo e quartuplo  
E decuplo. Fa punto; e fia trovato,  
Crisippo, il finitor del tuo sorite.





## NOTE

*Alla Satira I.*

RIPRENDE nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi, di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antichate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il patetico dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità, ch'ei desidera nel suo lettore. La Satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

POLYDAMAS. *vers.* 4. — In questo Polidamante principe Trojano e codardo gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

TROYADES. *ib.* — Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugini*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pungere gli effeminati Romani, li chiama *Trojane*, e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

LABEONEM. *ib.* — Azzio Labeone poeta inettissimo, e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso. Questa ignominia della suprema potestà protettrice de' Labeoni è stata spesso redenta da ottimi Principi, che favorendo regalmente le buone Lettere provvidero assai bene alla propria estimazione. Ma i Labeoni son tanti e sì coraggiosi e sì scaltri, ch'egli è gran ventura e gran senno il sapersene sbarazzare.

SCRIBIMUS. v. 13. — Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro se stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine se poniam mente, che qui Persio ad esempio d'Orazio nella Sat. III. l. II. si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà me lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizj e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primarj e secondarj senza passaggi, ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edippo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio, e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 53 Persio stesso apertamente ci dice, che la persona, con cui sin'allora ha parlato, è tutta fittizia. *Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci.* Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl'interlocutori secondarj e il poeta, unico filo, che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

PATRANTI FRACTUS OCELLO. v. 18. — *Patrare est veneri operam dare; unde pater.* La Crusca alla lettera F ha registrato il verbo italiano, il cui participio attivo risponde perfettamente al *patranti*. Non sapendo io usurparmi i privilegj del Baffo e del Casti, ho fatt'uso d'un addiettivo innocente, che partecipa, se non erro, del *patranti* e del *fractus*.

CAPRIFICUS. v. 29. — Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

**DICTATA. v. 33.** — Non è inverosimile che quì Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono son sempre bellissimi, arcibellissimi.

**QUID NON INTUS HABET. NON HIC etc. v. 50.** — Qui pure i commentatori, *nemine excepto*, si sonò stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *quid non intus* fino all' *O Jane, a tergo*; ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro, e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali omissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il bujo di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre e quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un brodo lungo che stomaca. Il Salvini all'opposito che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo: e queste sono le ammirate sue fedeltà. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per se medesimo, nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniiana, sciolta d'ogni legame. Il che piacemi d'annotare.

**VERATRO. v. 51.** — Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò quì un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia. Quindi il

*naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt' uso che ne facevano per curare l' indigestione, la stitichezza, l' etisia, l' idropisia ec., l' adoperavano anche per eccitare l' elasticità dell' ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio La-beone traduttor dell' Iliade. Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca d' elleboro* la traduzione invece del traduttore.

CALVE. v. 56. — Il Fochelino seguito dal Salvini, e da altri di dolce pasta piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d' Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

O JANE etc. v. 58 e seg. — Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell' asino, e la lingua del cane. Il secondo è in uso anche al dì d' oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che s. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi non debes legi*; e si osserva d' altra parte, ch' egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inscritto di piana il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut æstuantem canis protendi linguam*. L' intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell' aneddoto accanto all' altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch' egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane; quando Erasmo è d' avviso, che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

QUIS ENIM? v. 63. — Ecco un quarto interlocutore, e gli altri son sempre in iscena. È un corto dialogo tra il vecchio pazzo poeta e il suo aduttore, quel medesimo probabilmente a cui poco fa è stato dato da cena, e un frusto gabbano per guardarsi dal freddo. Costui parla fino al verso, *eccè modo heroas*.

VENOSUS. v. 75. — Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono

dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore, e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benché Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

FRACTA IN TRABE PICTUM. v. 89. — I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. Vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso pretendono di commovere.

BERECYNTHIUS ATIN. v. 93. — Tutti d'accordo i commentatori ci dicono, che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il *Monnier* volendo darne ragione nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit*. Con questa regola di giudizio peccerebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater*, *Berecynthia magnum*, clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta, *Oceanitides ambæ*, *circumfundimur armis*, *tempestatibus actus*, *servantissimus æqui* e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis*, *purgatissima mittunt*? E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys* trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado esser questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa pcesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

DIRIMEBAT NEREA. v. 94. — La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere æquor*, non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il translato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes terga profundi*, peccante del medesimo vizio.

SUBDUXIMUS APENNINO. v. 95. — Il *Monnier* s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio.

. . . . . *neo brachia longo*

*Margine terrarum porrexerat Amphytrite.*



E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

*Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum,*

questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

*Cornua velatarum obvertimus antennarum.*

e chi finalmente di più ne desidera, consulti Omero, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

TORVA etc. v. 99. — Ogni orecchio (quando non fosse quello del cantore d'Omolato) sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi scrittori de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero, che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *auriculas asini quis non habet?* temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel

sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione ( e un poco di scetticismo non fu mai danno ), il Bayle colpito da queste contraddizioni nega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surreferito emistichio, *auriculas etc.* Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d' induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconsequente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro; il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo, non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio — *Torva mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano — *Multi raucisonis inflabant cornua bombis?* Io getto questo pomo di discordia tra i sottili pedanti, e mi tiro in disparte a godere della baruffa.

ANGUES. v. 113. — L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

DISCEDO. SEQUIT. v. 114. — Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura, che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia: e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore

imprime su la fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di se medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

CUM SCROBE. v. 119. — È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

MIDA REX. v. 121. — Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Mida rex habet* piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perchè questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

ILIAD. v. 123. — Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

CRATINO etc. *ib.* — Cratino, Eupoli, e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizj degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi dolenti di questa perdita decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch'egli si fanno, e si faranno eternamente tra loro.

## NOTE

*Alla Satira II.*

AD PLOTIUM MACRINUM. — Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscipolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.

DESTRO HERCULE. v. II. — L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset*. Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

STAJO. v. 19. — Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.

BIDENTAL. v. 27. — Così chiamavasi il luogo qualunque, dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes* pecore di due anni, col sacrificio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

INFAMI DIGITO. v. 33. — Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est, mentula*. Dopo questa bella erudizione il perchè gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

FRATRES AHENOS. v. 56. — Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figlj d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aenea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e di più importanza e riguardo che non i figlj d'Egisto, ai quali non trovo concessi

nella mitologia gli onori divini; nè veggio (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di padrocinio, da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' nuni di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi, che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi. Infatti osservane ben bene l'origine, e li troverai tutti fratelli.

LITABO. v. 75. — *Litare* significa propiziare gli Dei con tenui sacrificj. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto, dice Dante,

Con tutto il cuore, e con quella favella  
Ch'è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sacrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare, Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

## NOTE

*Alla Satira III.*

SOTTO il personaggio di Stoico Pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fiore degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genere tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

UNUS AIT COMITUM. v. 6. — Questa breve parentesi inutile affatto in forza dell'introdotta dialogo è stata omessa nella traduzione.

TURGESCIT. v. 8. — Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sutterfugi, che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti, che pongono questi versi ora in bocca del giovine, ed ora del pedagogo, mutando il *funditur* in *findor*, *ut*; e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba, che rigorosamente convenga a veruno dei due.

SENIO. DAMNOSA CANICULA. v. 48, 49. — Nell'antico gioco dei tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio.

*Me quoque per talos Venerem quærente secundos*

*Damnosi semper subsiluire canes.*

ANGUSTÆ ORCÆ. v. 50. — Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nucæ*.

*Vas quoque sæpe cavum spatio distante locatur*

*In quod missa levi nux cadat una manu.*

BUXUM TORQUERE. v. 51. — Terza specie di giuoco molto caro ai ragazzi. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'eneide v. 377.

SAMIOS LITTERA RAMOS. v. 56. — Questa lettera è l'Y inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide,



simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

HESTERNI QUIRITES. v. 106. — Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

TANGE. v. 107. — Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare, che quantunque sano di corpo egli, il ragazzo, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato, che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

. . . . *Ped.* O buon uom, tu impallidisci.

*Mal.* Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia

✓ Che che sia. *Med.* Tacitamente sorge

A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio

Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.

*Ped.* Quello già sotterrai; tu ora resti.

*Giov.* Or tira innanzi pure: io tacerommi.

. . . . .

*Giov.* Tastami il polso, poveretto, e poni

La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.

*Gio.* L'estremità de' piedi e delle mani

Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.

*Ped.* Se a sorte fu veduta la pecunia ec.

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto. Vedi *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla versione italiana*. Edizione di Milano 1737.

## NOTE

*Alla Satira IV.*

ASSUNTA la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno accatta il favore del popolo, e intraprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomachos ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto, che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizj di Nerone, e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare co' scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere, che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù; ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a ben imitare. E in tutti i tempi e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell'ambizione osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione: la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale condanna all'infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordj della

sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi, che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto Stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno Spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscipolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell'ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore della aperta di lui scelleraggine potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

THETA. v. 13. — Colla lettera Θ, iniziale di *Θαυρος*, morte, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

CANTAVERIT OCYMA. v. 22. — *Cantar il basilico* è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè, imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperj perchè nascesse più abbondante e più bello.

PERTUSA AD COMPITA. v. 28. — Solevano i contadini, finita la semenza, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrificj e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche, e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell'avarò Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

. . . . . *conviva*

*Quotidiano agli amici misurava*

*Tanto di cibo al consapevol ventre*

*Che al dì venturo illamentoso stesse;*

e nell'inverno, per non morire di freddo,

. . . . . *del vicino*

*Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse*

*L'incessante camin d'unta cucina.*

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto

ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

PENEMQUE. v. 35 e seg. — In tutto Persio ecco l'unico tratto, che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire, che le satire del nostro poeta sono *devergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier rispondendo al Bayle considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite*. E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà, che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico s. Epifanio. Taccio le lascivissime allegorie di *Oolla* e d'*Oliba*, rimpetto alle quali le impudicizie di tutti i Satirici sono baci e sussurri di tortorelle. Sono egualmente lontano dall'applaudire all'irreligiosa libertà di quel dotto Inglese, che leggendo la cantica di Salomone dimandava: *in what a bawdy-house was it written such a book?* Nè io voglio da tutto questo inferire, che sieno da commendarsi nè da scusarsi i versi lubrici, qualunque ne sia l'intenzione e lo scopo. L'emendazione del vizio non deve mai farsi col sacrificio dell'onestà, nè condurre in postribolo la poesia destinata a cantar la virtù, e a viverci in compagnia degli Dei e dei pastori de' popoli, secondo il detto d'Esiodo. Intendo solamente concludere, che dell'impurità de' poeti ognuno può lamentarsi a buon dritto, salvo i commentatori d'*Oolla* e d'*Oliba*.

QUINQUE PALESTRITÆ. v. 39. — Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo. Non mi spiace punto l'ingegnosa riflessione dello Stelluti, che in questi cinque palestriti sospetta significarsi le cinque dita della mano impiegata nella disonesta funzione sopraaccennata.

*Alla Satira V.*

ORAZIO alle fonti d'Epicuro e Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù non per pompa ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò, e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo se stesso e il suo secolo adoprò colori si opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l'uno è tutto pudore, l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna dellecene di Trimalcione; l'uno con angelica purità raccomanda *compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et inconctum generoso pectus onesto*; l'altro, *tument . . . cum inguina, num si Ancilla, aut verna est præsto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego*. L'uno in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l'apostolo della mollezza, e il breviario de' cortigiani.

L'ufficio di Satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che sicuro di sé medesimo non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato.



Persio, Giovenale, e fra noi Parini ed Alfieri ( onorate e acerbissime ricordanze ) furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficj del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso per confessione sua propria della mandra beatissima d' Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione, che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure, che contra lui rinascevano tutto di più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide ( e fu Mecenate che gliel fece vedere ) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia, o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consiglj. La corte si cangiò pressochè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due buonissimi effetti ne conseguì; e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d' Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso, che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane ai talenti altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito ( ragiona qui con molta finezza mad. de Staël ) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una



cert' aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita, che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch' egli mai non resta di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d' Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbero stati bastevoli a conservargliela senza il talento d' una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare, e portato, com' era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d' Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere, tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della repubblica, dipinge se stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, il disgusto de' beni. Per disannojarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di se stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d' ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio assorbito nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione. *Ni tibi concessit ratio, digitum exere; peccas.* Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bene qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprà di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum.* Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscuglj eterogenei, che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso, che molti anzi che biasimare trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido

colorito, che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di Socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di se medesima per quei difetti, che inseparabili dalla mortal condizione accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si ha delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di se medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi da' sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente, e la sua filosofia a petto dell'Oraziana è una verconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile Oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al dissotto di tutte queste prerogative, ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppa sprezzamento di

verso a Persio non piacque punto, ed egli benchè perpetuo imitatore d' Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazato, nè privo di tutta poetica fisionomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell' eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione? Un cotale mi voleva un giorno persuadere dell' armonia imitativa di quel pentametro Catulliano: *Troja virum, et virtutum omnium acerba cinis*. Io corsi a cercare una corda per legarlo e tradurlo nell' ospedale.

Se da Orazio s' impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell' argomento, a cui posi mano, mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell' oratore è una fonte abbondante d' idee altissime e generose. Quante belle forme d' indignazione non ha somministrato all' eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L' acciaio che le fece scoppiare furono le atroci pazzie di Domiziano, e l' ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive le quali pajono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d' Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori, e Giovenale alla corte di quel munifico protettor de' talenti sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All' epoca di Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l' altra di Domiziano, l' eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzione de' costumi inferoci gl' intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl' ingegni, e il bisogno di esser fieri, onde non essere conculcati.



Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza che vive tranquilla

Sotto l'asbergo del sentirsi pura, si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abominazioni del secolo di Giovenale, è folta il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore Romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingojano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia, come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc' Aurelio che governa l'imperio, ciò nulla monta per un Geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario, che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e *discretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittojo.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa: ma la sua buffoneria leva la pelle; è un riso che ti morde, e ti strazia.

Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che truccida di compagnia, ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità, e si piace del paradossoso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico, che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso veruna cosa è più necessaria alla prosperità degli stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stevart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le Grazie d'Anacreonte.

Ma un' accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo, ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la



verecondia. Mi sia però lecito d'osservare, che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali si è cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire, ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ( giacchè è pur tempo di terminare ), che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte, che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m' incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensiero, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Ennio incantato d'Orazio nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettao chi di quà chi di là, antepoendo sempre l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore; l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare di competenza: ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente

dall'Oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl'infimi nelle lettere, non ligione ad un sol libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono, e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi sforzo d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira V. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

CUSTOS PURPURA. v. 30. — Ne' romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta

. . . . . *il suo bel cinto*

*Che del sen virginal fu pria custode.*

BULLAQUE SUCCINCTIS LARIBUS. v. 31. — La porpora pretestale, e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche e fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi. Ecco finalmente Iddii discreti, e dabbene.

CANDIDUS UMBO. v. 33. — La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto somiglianza di scudo. La

gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città *custode remoto*. La *Suburra*, il quartiere delle bagasce.

**PUBLIUS.** v. 74. — Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio p. e. di Marco, di Quinto ec. Persio dunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. Velina è il nome della tribù, a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula* diminutivo di *tessera* è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano, che si dava gratuito ai poveri cittadini.

**VERTIGO.** v. 76. — La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.

**VINDICTA.** v. 88. — Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da Santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

**MASURI RUBRICA.** v. 90. — Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra, o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisperdente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisperdenza.

**VETERES AVIAS.** v. 92. — Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici: espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaje io svello*. Così l'edizione milanese.

**TENUIA RERUM OFFICIA.** v. 93. — Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de' cittadini, donde scaturiscano le amicizie, le parentele, e i

riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll' ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere di galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.* Di questi Dama io ne ho veduti e provati ben molti sei anni fa, imberettati, tosati, ciarpati, ma scopati nessuno.

FIXUM NUMMUM. v. 111. — Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al di d'oggi.

BARO. v. 138. — In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gaglioffone ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere facendo di *barone* un briccone. I tedeschi han fatto il contrario usurpandola in significato di nobiltà e signoria. La storia di questo vocabolo, prima un balordo, poi un birbone, poi un signore, darà nell'occhio, ne vò sicuro, a più d'uno.

CONTENTUS. v. 139. — Come può darsi interpreti e traduttori, che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente, che *contentus* è qui participio non di *contineo* ma di *contendo*? Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile.*

SOLEA RUBRA. v. 169. — La pianella sul viso è stata e sarà sempre un' arme commodissima per le donne in collera coll'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche — *et solea pulsare nates.* Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso. *Utinam tibi committigari videam sandalio caput.*

NEC NUNC. v. 174. — Qui pure gl' interpreti vanno d' accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile. Nè io voglio tacere l' inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggio a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d' un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d' onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed ecco, esclama subito Persio, *ecco l'uomo libero ch' io cercava.* Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie e del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la

condizione del misero, che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

**FESTUCA.** v. 175. — Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d'una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto. *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

**VIGILA.** v. 177. — È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

**HERODIS.** v. 180. — Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' S. Padri.

**GRANDES GALLI.** v. 186. — Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

**CUM SISTRO LUSCA SACERDOS.** *ibid.* — Cioè, la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliate: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*



## NOTE

*Alla Satira VI.*

SI burla della follia di quegli avari, che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere, che il P. Solari Scolopio, culto scrittore, e buon matematico ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il P. Solari confidato nella sua somma perizia delle due lingue si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che non siagli intervenuta la disgrazia di Labeone. (V. la nota al v. 4 della prima satira.) Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee, che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artificj, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisionomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella



infedele fa sempre miglior fortuna che una brutta fedele. Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell'opinione di coloro, che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri, che il soggetto può dimandare.

Ove il P. Solari si risolve a far contento il pubblico della sua versione, ciò sarà senza dubbio con discapito della mia; ma vi farà guadagno la lingua e la letteratura italiana. Ciò fa sì, che messe da parte le apprensioni dell'amor proprio, io unisca sinceramente i miei voti a quelli del pubblico.

LUNAI PORTUM. v. 9. — Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

MÆONIDES QUINTUS. v. 11. — Racconta Ennio ne' suoi annali una apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'Iliade, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

PICTUS. v. 32. — Vedi la nota al v. 89 della satira I.

CÆNAM FUNERIS. v. 33. — Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacevano alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie rediviva nei funebri agapi della prima Chiesa si mantiene ancora a' di nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, sig. Curato?* fu chiesto un giorno al Parroco di Monterotondo — *Ringraziamo il Signore, che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete*.

MARIS EXPERS. v. 39. — Possiede la lingua latina molti vocaboli d'opposto significato. Al v. 6 della prima di queste satire s'incontra il verbo *elevat* non in senso di alzare, ma di deprimere, avvilito, sminuire di prezzo; ed è metafora tolta dalle bilance delle quali va in alto il guscio che meno pesa. Cicerone l'usurpa in questo

intendimento assai volte e Livio e Properzio ed altri del miglior secolo. Della stessa natura sono le parole *impotens* che or significa impotente or prepotente, *eglidus* che vale egualmente gelido e tepido, *sperare* in senso di temere; così *infractus*, *edurum*, *enode*; e di tutte vedi i molti e limpidi esempj riportati dal Forcellini. La lingua italiana che in qualità di figlia primogenita della latina si adorna mirabilmente di tutte le materne vaghezze, essa pure va ricca di non pochi vocaboli della stessa indole. *Sperar peggio*, *sperare sterilità*, disse il Villani; *insperati mali* usò leggiadramente il Rezzonico, ed ebbe certo di mira *l'insperatum nec opinatum malum* di Cicerone; e l'Ariosto c. 13 del Fur.

Io porterò del mio parlar supplizio,  
Perchè a colui, che qui m'ha chiusa, *spero*  
Che costei ne darà subito indizio.

Così *fortuna*, posto assolutamente, tanto vale la buona che la mala ventura; così *odor di letame* disse il Boccaccio; così mille volte *niente e nulla* in vece di *qualche cosa*, e *niuno e nullo* in vece d'*alcuno*. Di più *alcuno* in luogo di *niuno*, come l'*aucun* francese, si ha per moltissimi esempj e del Novelliere Antico, e dello stesso Boccaccio nel Decamerone, e di Dante sì nel Convivio che nella Cantica dell'inferno per ben due volte. Ed una la notò pel primo il P. Lombardi al verso 9. canto 12.

Al piano è sì la roccia discoscesa,  
Che *alcuna* via darebbe a chi su fosse.

Ma l'altra al v. 43. c. 3. non l'ha osservata nè il Lombardi, nè verun altro commentatore:

Cacciarli i ciel per non esser men belli,  
Nè lo profondo inferno li riceve,  
Chè *alcuna* gloria i rei avrebber d'elli.

Se *alcuna* non si prende qui pure in senso di *niuna*, la bellezza del concetto è tradita; e basta por mente a ciò che conseguita per rimanerne convinti. Dante parla qui de' poltroni: dice che *la lor vita è tanto bassa, che invidiosi son d'ogni altra sorte*, cioè anche della sorte de' reprob; dice che *miserpicordia e giustizia li sdegnano*, dice che sono *a Dio spiacenti ed a' nemici sui*, dice in somma che nè pure i dannati li vogliono in compagnia, tanto son vili e sprezzati e abborriti. Dopo ciò non è egli aperta contraddizione il dirli atti a recar qualche gloria? e a chi poi? a chi li detesta e rifiuta. Ma *alcuna*

stando in luogo di *niuna* il concetto è bellissimo, nè Dante poteva trovar modo di rendere più spregevole la condizione di *questi seiaurati che mai non fur vivi*, quanto col fare che l'inferno stesso ricusi di riceverli nel suo seno. Questo sentimento d'orgoglio negli stessi dannati è sublime, ed è stato fonte di grandi bellezze al Milton nel disegnare il carattere di Satana. Il Macchiavelli l'intese certo nel senso mio, ma buffonescamente in quel suo epigramma:

La notte che morì Pier Soderini  
 L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca;  
 E il diavol gli gridò: anima sciocca,  
 Che Inferno? Vanne al Limbo co' bambini.

Tornando ai latini, tra' vocaboli ambigui di che parliamo trovasi *expers*, che ha valor negativo del pari che affirmativo. Il presente passo di Persio non ne lascia alcun dubbio, e ne illustra uno di Orazio nella s. 8, l. 2, e un altro di Catullo nella Chioma di Berenice. Orazio scherzando sulla cena di Nasidieno motteggiava un certo vino di Chio, dicendolo *Chium maris expers*; e con questo *expers* di doppio ed opposto significato viene con leggiadra ironia a chiamarlo Chio fatto in casa, e Chio navigato nel tempo stesso. Queste parole a due tagli, dirò così, fanno effetto bellissimo nel linguaggio satirico pungendo insieme e lodando. La lingua italiana ne ha di molte, che nel discorso familiare si usano tuttodi, fra le quali è notissimo il *bravo, da par suo*, de' Gesuiti, col qual detto avevano quegli accorti trovato un modo gentile di lodare e corbellare tutto ad un tempo. Niuno, ch'io mi sappia, tra' commentatori d'Orazio ha rilevata la finezza del senso dianzi avvertito, e molto meno l'avrei saputo far io senza l'ajuto di peritissimo conoscitore delle grazie oraziane, il cittadino Consultor Paradisi, matematico insigne, ed erede del genio paterno sì nel verso che nella prosa.

Ma ecco il passo di Catullo che fa impazzare tutti i suoi traduttori ed interpreti, tuttochè Persio li metta sul buon cammino.

Quicum ego, dum virgo quondam fuit, *omnibus expers*  
*Unguentis*, una millia multa bibi.

Gl'interpreti che pigliano l'*expers* in senso di privazione fanno dire a questa nobilissima chioma (poichè è dessa che parla) una cosa di poco onore per lei, e da tacersi, anzi che da cantarsi, quella cioè di non aver bevuto, durante la virginità di Berenice, nè una stilla pure d'unguento. Poteva toccar di peggio alle sordide e

miserabili chiome d'una villana? L'Einsio convinto non poter stare co' capelli di regale donzella questa assoluta privazione d'aromi, e non pensando alla doppia forza dell'*expers*, sostituisce *omnibus expers unguentis*, lezione sospettata anche dai due Dacier. Il Marcilio vuole *aspersa*, e il Valckenario *expleta*, ben sentendo tutti che in questo passo la ragione e il buon senso chiamano e vogliono imperiosamente un vocabolo che esprima non privazione, ma partecipazione e copia d'unguenti. Giuseppe Scaligero provandosi, siccome ha tentato pure il Salvini, di restituire il testo dell'elegia di Callimaco sulla traduzione fattane da Catullo, rende l'*expers* latino col participio *δεδόμενος*, che gode di doppia e contraria significazione; la prima di *bagnato*, *irrigato*, *inzuppato*, la seconda di *privo*, *bisognoso*, *mancante*. Può stare adunque che questo *δεδόμενος* fosse appunto la voce usata qui da Callimaco, e che il suo traduttore Catullo per non mandare la lingua latina inferiore di privilegi alla greca sia andato a cercare in quell'*expers* un termine equivalente ed anfibio. Questo ingegnoso sospetto non è mio, ma di uno fra' molti e bravi studenti dell'Università di Pavia, il giovine Mustoxidi corcirese, ch'io son solito di chiamare il mio Plutarco, perchè sin d'ora questa nascente speranza de' buoni studj sa un po' di tutto e il sa bene.

Il P. Pagnini, a cui dobbiamo tante e sì belle versioni dal greco, traduce a piè pari

Con lei, priva d'odor, mentre fu vergine ec.

Che questa astinenza d'odori la corra bene per una chioma claustrale e socratica, siccome quella dell'egregio traduttore, l'intendo. Ma *priva d'odori* la chioma di avvenente donzella? di donzella educata al trono fra le morbidezze di una corte voluttuosa? la chioma in fine di Berenice, le cui profusioni nei balsami sono celebri nella storia quanto il costo delle piramidi? E poniamo che mentre le assire, le persiane, le arabe, le caldee, le greche, tutte in somma le vergini del mondo tutto saturavano liberamente i capelli di quante volevano quintessenze odorose, poniamo, io dissi, che il costume egiziano fosse stato sì rigido da interdirlle, a che pro la chioma medesima vien ella a ricordare questi suoi sfregi? Ov'è la convenienza del pensiero, ove il decoro della regal condizione, la creanza in fine e il giudizio del poeta che la deifica?

Il Vossio, per uscire del gineprajo, legge *omnibus expers unguentis murræ millia multa libi*, e adopra di provare che alle fanciulle pria



d'andare a marito non era concesso che l'uso della semplice mirra. Ma lasciando stare che la lezione *murræ* non è che una congettura senza appoggio di codice, io consulto i trattatori tutti quanti della materia unguentaria, e trovo tutto l'opposto della vossiana asserzione: trovo di più che *unguentum* è vocabolo generico che abbraccia tutta sorta d'odori sì composti che semplici. Nel seno di questo termine generale io ho dunque non pure il nardo, l'amaraco, il cinnamomo, e quanti altri stillati odoriferi si possano mai concepire, ma la mirra eziandio, ed anzi la mirra prima di tutti, poichè *μυρον* suona unguento, e il profumiere, che in latino è *unguentarius*, in greco è *μυρωλης*. Ora leggendo come il Vossio pur vuole, *omnibus expers unguentis murræ millia multa bibi*, non è egli lo stesso stesissimo che il leggere *omnibus expers unguentis, unguenti millia multa bibi*? E l'acre ingegno di Foscolo che nel suo bel commento alla chioma Berenicea ha difeso l'opinione del Vossio, può egli contentarsi e applaudirsi di questo senso? Colgo qui volentieri occasione di dare a questo ancor giovane ma già celebre ingegno un argomento certissimo d'amicizia e di stima, confutandolo. Egli chiama uno scherzo erudito lo splendido suo lavoro: ma quando il peso dell'erudizione viene alleviato da continui tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere che in qualche pungente vivacità, *ignoscenda quidem scirent si ignoscere docti*, cioè i pedanti. Del resto s'egli è tanto adesso che scherza, che sarà di noi allor quando farà da vero? E per l'onore d'Italia io desidero che ciò sia presto.

Io sperava d'aver posto fine a questo dotto litigio ( che in ultimo sallo Iddio se vale un cece col buco ), ma il Casaubono e con seco altri eruditi mi riconducono a Persio, e gridano che *maris* in questo luogo è genitivo non di *mare*, ma di *mas*; e che allora *sapere maris expers* deve spiegarsi *sapienza non maschia*, cioè, *molle, effeminata*. L'intenzione è ottima, ma l'espressione latina non corrisponde; poichè se *maris* è genitivo di *mas*, allora *sapere maris expers* suona netto e chiaro *sapienza che non ha sperimentato il maschio*, ovvero *non toccata dal maschio*. La quale sporca metafora buonissima per la pulledra d'Orazio, che *ludit exsultim, metuitque tangi*, se del pari convengasi alla sapienza, il lascio decidere a chi ben conosce il pudore degli stalloni nella monta delle cavalle. Lo Stelluti rigettando l'opinione del Casaubono ( il quale però alla fine declina nel sentimento da noi adottato ), fa del passo d'Orazio e di Persio tutto uu

pasticcio, e con una sua curiosa erudizione spiegando il *Chium maris expers* del primo per un vino non fatturato coll'acqua marina, finisce col paragonare, senza avvedersene, il *sapere* del secondo ad una bottiglia: poi traduce, non si sa come,

. . . . . dopo che questo  
*Nostro saper, a cui per anco noto*  
*Non era il navigar, dal greco lito*  
*Col pepe e con le palme in Roma venne.*

e così indovinola, Grillo. Non debbo separarmi da questa nota ( la quale, spero, interessa tutta l'alta e bassa pedanteria ) senza avvertire che il *venit* precedente, alcuni il vogliono derivato non da *venio* ma da *veneo*. O s'interpreti *venne*, o piuttosto *si vende*, la sentenza torna la stessa. Se non che la prima interpretazione è sostenuta da quel verso di Giovenale in proposito appunto di un grecolo ciarlatano

*Advectus Romam quo pruna et coctona vento;*

verso visibilmente coniato su quello di Persio. Inoltre io comprendo bensì come la sapienza greca sia venuta a Roma *cum pipere et palmis*, poichè la nave che porta le droghe porta anche il filosofo; ma non intendo come con queste droghe si venda pure la filosofia.

LAURUS. v. 43. — In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio ( felicemente contra il suo solito ) la sognata vittoria germanica di Caligola, e preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Svetonio.

CENTUM PARIA. v. 48. — Sottintendi di gladiatori.

NON ADEO. v. 51. — Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni, colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli spaventato da quel *væ nisi connives*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo*. Meritano poi davvero la sculica quegli interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo*, non si accorgendo, che così il verso cammina zoppo.

LAMPADA. v. 61. Allude alla corsa de' lampadiferi, che si



faceva correndo nudi, e consegnandosi l'uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni. L'uno e l'altro assai bene.

POPA VENTER. v. 74. — *Popa* sostantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere de' vittimarj, che il ferire le vittime, ingozzarsele, ed ingrassare.

CATASTA. v. 77. — Era una specie di tavolato eminente, e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi: fra' quali erano in pregio singolarmente per bella corporatura quelli di Cappadocia.

ACERVI. v. 80. — Il sillogismo acervale, altrimenti *sorte*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell'argomento *sorte*.

**LETTORE**, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo: ma guardale bene, e molte le troverai tutt'altro che annotazioni. Guarda anche alle occorrenze del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile che il temperarsi in materia d'erudizione; e l'erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli, che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io l'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e quel ch'è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d'imparare, e che predica il beneficio.





